
ANNA TODD
Autrice di ∞ AFTER
nothing more
2
romanzo
Cuori confusi
Sperling & Kupfer
wattpad

Indice

Il libro
L’autrice
Frontespizio
UNO
DUE
TRE
QUATTRO
CINQUE
SEI
SETTE
OTTO
NOVE
DIECI
UNDICI
DODICI
TREDICI
RINGRAZIAMENTI
LA STORIA CONTINUA IN…. ANNA TODD
NOTA PER I LETTORI
Copyright

Il libro

La vita di Landon a New York non sta andando esattamente come aveva immaginato. E il suo cuore è più confuso che mai, in balia di Dakota, la sua fidanzata di sempre, e Nora, la nuova amica di Tessa.

La promessa di restare soltanto un amico per entrambe sembra impossibile da mantenere. Perché Dakota è tutto ciò che Landon ha sempre voluto, la sola persona con cui sia stato, il suo primo e unico amore. Per Landon, non è mai stata una semplice tappa, ma la meta. E ora che lei è tornata nella sua vita, all'improvviso, dopo averlo lasciato senza troppi convenevoli appena arrivato a New York, ogni volta che la guarda Landon non può fare a meno di pensare ai tanti momenti trascorsi insieme. I baci, le carezze e le lacrime. Per lui, Dakota è un libro aperto.

Non certo come Nora.

Sfuggente e intrigante, Nora è una specie di enigma. Con lei, Landon ha la costante sensazione di trovarsi davanti a un mistero difficile da svelare, e ne è attratto come da un frutto sconosciuto e proibito.

All'apparenza mondi opposti, Nora e Dakota hanno però più cose in comune di quelle che vorrebbero. Ed entrambe sono determinate a conquistare il cuore di Landon. Ma quanti ostacoli è disposto a superare lui per trovare il proprio amore infinito?

Continua la nuova, romantica e travolgente serie di Anna Todd, autrice del bestseller internazionale *After*, un successo da cinque milioni di copie vendute nel mondo, di cui oltre un milione soltanto in Italia.

L’autrice



ANNA TODD vive a Los Angeles, California. La lettura, le boy band e i romanzi d’amore sono da sempre le sue passioni, e finalmente ha trovato il modo di combinarle insieme. Dopo aver seguito Wattpad per cinque mesi come spettatrice, ha deciso di partecipare da scrittrice, condividendo online una storia, un capitolo dopo l’altro. Così è nato *After* e il suo successo. Quello che è venuto *dopo*, è sotto gli occhi di tutti. E ora Anna vive un sogno diventato realtà.

www.annatodd.com
Facebook: Anna Todd Books
Twitter: @Imaginator1Dx
instagram: @Imaginator1D
Wattpad: @Imaginator1D

Anna Todd

NOTHING MORE. CUORI CONFUSI

Traduzione di Adria Tissoni

Sperling & Kupfer

A chi mette sempre tutti gli altri davanti a sé, anche quando non ha più niente da dare.

UNO

SONO passate due settimane da quando ho visto Dakota. Non mi ha cercato neanche una volta da quella notte in cui è sgattaiolata via dal mio letto, e non ha risposto alle mie telefonate e ai messaggi. Forse ho esagerato, l'ho infastidita troppo mentre lei chiaramente non voleva parlarmi, però volevo assicurarmi che stesse bene. Per quanto mi sforzi di ricordare che non è più compito mio, la testa non mi ascolta. O forse è il cuore, o forse entrambi. La conosco abbastanza bene da sapere che, quando ha bisogno di un po' di spazio, se lo prende, e nessuno può cambiare le cose.

Il fatto insolito è che non sono abituato a essere io il motivo per cui sente quel bisogno.

Da quando abbiamo deciso di essere amici, ho visto Nora due volte, ma le ho parlato soltanto una. Amici che non si baciano e che di certo non hanno in mente di farlo.

A questo sto ancora lavorando. Non viene meno spesso da me, solo che se ne va prima e io torno a casa più tardi del solito. Mi fermo al lavoro un po' di più per aiutare Posey a chiudere. Negli ultimi tempi sta facendo parecchi turni di Jane, e ho la sensazione che le serva una mano. Sembra molto sotto pressione. Non voglio essere invadente e ficcare il naso nella sua vita, ma sono sempre stato piuttosto bravo a capire le persone. Nei nostri lunghi turni insieme siamo diventati quasi amici, e mentre laviamo i piatti e puliamo ogni nicchia e anfratto del *Grind* dai fondi di caffè, mi racconta sempre più particolari della sua vita.

Mi diverto a fare gli straordinari e a stare con lei. Mi sento solo e assorbo come una spugna tutti i discorsi, come se mi facessero sentire in qualche modo più partecipe del mondo esterno. Lei è nata e cresciuta qui, è una newyorchese purosangue, quello che milioni di persone in questa città vorrebbero essere. La sua famiglia viveva nel Queens; quando aveva tredici anni ha perso la mamma, e lei e Lila sono venute a vivere a Brooklyn con la nonna.

È bello avere qualcuno con cui chiacchierare. È bello sentire i racconti, le opinioni, le idee altrui quando non voglio pensare alle cose mie.

Non voglio pensare a Dakota e non voglio sentire la mancanza di Nora. Sono forse spregevole se mi piacciono tutte e due?

O meglio: non so se Nora mi piaccia o se sia soltanto attratto da lei. Non la conosco abbastanza per paragonare quello che provo per Nora…

Voglio dire, Dakota.

Cazzo, che casino.

Sono troppo severo con me stesso se voglio mantenere le distanze da entrambe? Ho amato Dakota per anni, la conosco come le mie tasche. Lei è la mia famiglia. Occupa ancora un posto importante nel profondo del mio cuore.

Nora è un'altra storia: è l'incertezza, il tira e molla fatto persona, ma è innegabilmente sexy e provocante. Sono in parte attratto da lei, in parte incuriosito, e devo in continuazione ricordare a me stesso che abbiamo stroncato sul nascere la nostra potenziale storia, perciò non posso stare qui a disperarmi per aver perso qualcosa che non è mai stato mio.

Quindi sono un paio di settimane che evito le due ragazze in questione: al lavoro scelgo i turni serali, partecipo a più gruppi di studio oppure sto a casa a guardare programmi di cucina con Tessa. Negli ultimi tempi si è fissata con quei programmi, e sono un buon rumore di fondo quando devo studiare. Ci faccio poco caso, non mi interessano tanto da catturare completamente la mia attenzione, e sono convinto che lo stesso valga per lei.

Una sera, durante *Cupcake Wars*, il mio cellulare vibra sul divano di pelle e sullo schermo compare il nome di Hardin. Tessa sposta lo sguardo in direzione del rumore e i suoi occhi sono attraversati da un lampo quando vede il nome. Torna subito a fissare lo schermo e si morde il labbro.

È spaventosamente infelice, e non lo sopporto. Anche Hardin è infelice, e se lo merita, eppure non lo sopporto lo stesso. Non so che razza di montagna dovrà smuovere per ottenere il suo perdono, ma so maledettamente bene che ne costruirebbe addirittura una, se fosse costretto, anzi, costruirebbe un'intera catena montuosa con il volto di Tessa inciso sopra pur di non vivere la sua vita senza di lei.

Quella disperazione, quell'amore impetuoso, al cardiopalmo… io non li ho mai conosciuti.

L'amore per Dakota è stato graduale e profondo, era − ed è ancora – un sentimento stabile. Abbiamo avuto la nostra dose di scontri e di problemi, ma nove volte su dieci eravamo noi due a lottare contro il mondo. Ero io quello sempre pronto, con la spada sguainata e i cannoni carichi, ad attaccare qualsiasi nemico avesse superato una certa linea. In genere si trattava di suo padre, il troll

più grande e odioso di tutti. Tante sere ho salvato la mia principessa dai muri macchiati di giallo e dalle tende decorate con le immagini di Cenerentola di casa sua. Mi arrampicavo sul rivestimento esterno sporco e rovinato dal sole, aprivo la finestra impolverata e la portavo al sicuro, tra l'aroma dei biscotti caldi al cioccolato e la dolcezza della voce di mia madre.

Quelli erano tempi duri a casa sua, e quando Carter se n'è andato, neanche i biscotti migliori, la voce più dolce e gli abbracci più forti erano in grado di confortarla. Abbiamo condiviso gioie e dolori ma, più ci penso, più paragono la nostra storia a quelle che vedo e di cui leggo, più mi rendo conto che pur essendo stati una famiglia, eravamo anche soltanto dei ragazzini.

Ma dobbiamo passare tutta la vita con chi ci aiuta a crescere? Oppure questa persona rappresenta solo una tappa sul cammino della nostra evoluzione, e il suo ruolo finisce quando impariamo ciò che ci serve per raggiungere la tappa successiva? Una volta avevo la sensazione che Dakota fosse il mio viaggio e la mia meta, ora comincio a pensare di essere stato una tappa per lei.

Ma io, Landon Gibson, dilettante di storie d'amore, so davvero di cosa sto parlando?

Afferro il telefono mentre sta entrando la segreteria. Richiamo subito Hardin e lui risponde al primo squillo.

«Ehi», esclamo guardando Tessa tirarsi la coperta fin sul collo, quasi a proteggersi da qualcosa.

«Sto per prenotare il volo. Vengo il mese prossimo», dice a voce alta. A ogni parola che gli esce di bocca, Tessa rabbrividisce visibilmente.

Si alza e va in camera sua senza dire una parola.

«Non so se sia il caso…» mormoro in modo che non mi senta.

«Perché?» mi interrompe. «Cosa succede? Dov'è Tess?»

«Appena ha sentito la tua voce, è andata in camera sua tremando, come se qualcuno le avesse urlato dietro.»

È una cosa dura da dire, lo so, ma è onesta.

Hardin emette un verso che mi fa male. «Se solo mi volesse parlare… Cazzo, come odio queste stronzate.»

Sospiro. So che le odia. E lo sa pure lei. Anch'io le odio. Ma ha creato lui tutto questo, a se stesso e a lei, e non è giusto che io la spinga tra le sue braccia se lei non lo desidera.

«Prova a darle il cellulare», mi intima.

«Sai che non posso farlo.»

«'Fanculo, amico.»

Mi pare di vederlo mentre si passa la mano tra i capelli.

Chiude la telefonata e non lo richiamo.

Aspetto qualche minuto prima di bussare alla porta di Tessa. Apre quasi subito, e faccio un passo indietro in corridoio. Osservo la foto del gatto tigrato e ancora non capisco come abbia fatto a non accorgermi prima di quei curiosi quadretti.

«Stai bene?» chiedo alla mia amica.

Guarda per terra, poi mi fissa. «Sì.»

«Sei una pessima bugiarda.»

Indietreggia e lascia la porta aperta facendomi cenno di entrare in camera. Si siede sul bordo del letto e io mi guardo attorno. Come sempre è impeccabile e, dall'ultima volta che ci sono entrato, l'ha sistemata un po' meglio. Il televisore non è più sulla cassettiera, al suo posto ci sono pile di libri, ordinati per autore. Tre copie malandate di *Orgoglio e pregiudizio* attirano la mia attenzione.

Tessa si stende e fissa il soffitto. «Non è un problema che venga a trovarti, davvero. Fa parte della tua famiglia, e non lo terrò lontano da te.»

«Anche tu fai parte della mia famiglia», le ricordo. Mi siedo sul bordo opposto del letto, vicino alla testiera di stoffa blu, in tinta con le tende. In giro non c'è neanche un granello di polvere.

«Continuo ad aspettare, non so come evitarlo…» Ha un tono distaccato, indifferente.

«Aspettare cosa?»

«Che non mi faccia più male. Anche solo sentire la sua voce…»

Resto in silenzio un istante, poi dico: «Ci vorrà un po', immagino».

Vorrei odiarlo anch'io per poterle dire che Hardin è quanto di peggio ci sia per lei, che sta molto meglio senza di lui, ma non posso. Non posso, e non farò finta che stiano tutti e due meglio ora rispetto a quando erano insieme.

«Posso chiederti una cosa?» dice in tono dolce.

«Certo.» Metto i piedi sulla trapunta bianca sperando che non si accorga di quanto siano sporchi i miei calzini.

«Come hai fatto a dimenticare Dakota? Mi sento di merda se penso che stavi così e che io non ti ho confortato quasi per niente. Ero tanto presa dai miei problemi che non ho mai pensato che provassi quello che provo io adesso. Scusa se come amica ho fatto schifo.»

Rido sommessamente. «Come amica non fai schifo. La mia situazione era molto diversa dalla tua.»

«È una risposta molto alla Landon», commenta sorridendo, e non ricordo

l’ultima volta che l’ho vista sorridere. «Ma come hai fatto a dimenticarla?» insiste. «Soffri ancora quando la vedi?»

Bella domanda. Come ho fatto a dimenticarla?

Non so rispondere. Non voglio ammetterlo, ma non credo di essere mai stato abbattuto quanto lei ora. Sono stato male quando Dakota mi ha lasciato, soprattutto per il modo in cui lo ha fatto, ma non sono affogato nell’infelicità. Ho tenuto alta la testa e ho tentato di sostenerla il più possibile, andando avanti con la mia vita.

«Per me è stato molto diverso. Negli ultimi due anni io e Dakota non ci siamo quasi visti, perciò non le ero sempre vicino com’è successo a te con Hardin. Non abbiamo mai vissuto insieme, e probabilmente ero già abituato a sentirmi solo.»

Tessa si gira e posa il mento sul gomito. «Ti sentivi solo quando stavate insieme?»

«Già. Viveva dall’altra parte del Paese, ricordi?»

«Sì, ma non avresti dovuto sentirti solo.»

Non so cosa dire. Io mi sentivo solo anche quando ci parlavamo tutti i giorni. Non so cosa significhi.

«Adesso ti senti solo?» mi chiede, fissandomi con i suoi occhi grigi.

«Sì», rispondo onestamente.

Si volta di nuovo e torna a guardare il soffitto. «Anch’io.»

DUE

OGGI le lezioni sembravano non finire mai. Be’, non solo oggi, tutta la settimana. Non sono più riuscito a concentrarmi dopo quello che è successo con Dakota, e dopo che Hardin ha chiamato per dirmi che arriverà proprio il prossimo weekend…

Il prossimo weekend…

Non ho molto tempo per fare in modo che Tessa si abitui all’idea che verrà qui, a casa sua.

Quando, quella stessa sera, ha richiamato, non ho risposto. Per la prima volta dopo tanto tempo io e Tessa ci sentivamo in sintonia ed eravamo troppo presi a crogiolarci nella nostra solitudine. Era triste, ma anche bello stare là con lei.

E, miracolo, invece di insistere, Hardin mi ha lasciato un messaggio nella casella vocale. Una cosa piuttosto sorprendente, direi. A ripensarci, ricordo che mi aveva detto di dover venire perché aveva un appuntamento in città a cui non poteva mancare.

Starà cercando lavoro qui: per quale altra ragione, sennò, avrebbe un appuntamento «improrogabile» a New York? Dev’essere per un impiego…

Oppure è stanco di stare lontano da Tessa. Non resiste a lungo, è come un tossico che ha bisogno della sua dose.

Raggiungo il mio condominio; un camion è fermo in mezzo alla strada con il motore acceso. Il deli sotto casa riceve merce a tutte le ore della notte. All’inizio le voci e il rumore dei portelloni che venivano aperti e chiusi mi facevano impazzire perché ero abituato alla tranquillità e al silenzio del quartiere di periferia in cui vivevo nello Stato di Washington, in quella specie di castello degli Scott in cima alla collina. Ricordo ancora quanto mi è sembrata grande quella casa il giorno in cui siamo arrivati con la station wagon della mamma. Avevamo scelto il modo più economico di viaggiare, attraversando in auto il Paese, nonostante Ken avesse tentato più volte di comprarci due biglietti aerei e di convincerci a spedire tutte le nostre cose. Con il senno di poi, penso che la mamma fosse troppo orgogliosa per lasciargli credere che stesse con lui per

ragioni diverse dall'amore.

Ricordo la prima volta che l'ho sentita ridere davanti a Ken. Era una risata nuova, che ha trasformato il suo volto e la voce. Gli angoli dei suoi occhi si sono sollevati, e la gioia che è uscita dalle sue labbra sembrava arrivare dal profondo e ha reso l'intera stanza più viva e luminosa. Ho avuto la sensazione che fosse una persona diversa, più felice rispetto a quella che amavo e conoscevo.

Ovviamente ora torna sempre su un argomento che mi riguarda e la preoccupa, cioè i miei ritmi di sonno da quando sono venuto a vivere qui. Mi chiede in continuazione quando andrò dal dottore per farmi dare un'occhiata, io però non mi sento ancora pronto per affrontare tutti gli aspetti pratici della vita in una nuova città. Andare dal dottore e prendere la patente sono cose che possono aspettare. E poi non voglio guidare in questa città… Per quanto mi riguarda, il vero problema che ho in questo momento sono i camion della nettezza urbana alle tre del mattino.

Perciò, invece di un appuntamento dal medico, mi sono preso l'apparecchio che simula il rumore bianco. Mi ha aiutato tantissimo. A Tessa piace, ma dice di essere cresciuta vicino a una ferrovia, e il rumore dei treni di notte le manca. Negli ultimi tempi, sembra che entrambi ci aggrappiamo a qualsiasi cosa ci ricordi casa. La mia sensazione è che a New York casa tua sia davvero il tuo castello o, se non un castello, almeno l'unico angolino in città che puoi controllare. E, a quanto pare, controllare il rumore aiuta sia me sia Tessa a sentirci padroni di noi stessi, soltanto in modo diverso.

I corridoi del condominio però sono silenziosi e deserti.

Appena esco dall'ascensore e metto piede sul pianerottolo, sento profumo di zucchero e spezie. Dev'esserci Nora a casa: lei e Tessa staranno preparando un dolce, e in cucina ci sarà farina dappertutto.

Sento della musica; apro la porta e la voce melodica di una ragazza che denuncia l'indifferenza generale in cui vivono i giovani: «New Americana» riempie l'appartamento. Mi sfilo le scarpe e le lascio vicino alla porta. Entrando in cucina, poso il latte sul bancone accanto a Tessa, ma è Nora a ringraziarmi per prima.

«Di niente», le dico togliendomi la giacca.

Devo assolutamente fare qualcosa per Ellen, per il suo compleanno. Oggi, quando le ho chiesto del gran giorno che l'attende questa settimana, è sembrata ancora meno entusiasta del solito.

«Stavo passando davanti al negozio quando Tessa mi ha mandato il messaggio», aggiungo, e Nora mi sorride.

È ancora più bella di quanto ricordassi, ed è passata soltanto una settimana da quando l'ho vista.

Prende il latte e si avvicina al frigo. «Ti sei perso il più grande disastro culinario del secolo. Tessa ha usato la panna montata nella ricetta degli scone, invece di aggiungerla mescolando.»

«Avevamo detto che sarebbe stato il nostro segreto», brontola scherzosamente Tessa. «L'impasto non è lievitato», spiega guardandomi.

«E gli scone si sono bruciati», aggiunge Nora al di sopra della sua spalla.

Mi piace proprio la naturalezza con cui si comporta a casa nostra. Mi piace che si muova disinvolta in cucina, la schiena dritta e la bocca carnosa piegata in un mezzo sorriso rilassato. Apre il frigo e mette via il latte. Quando si china per prendere una caraffa d'acqua fredda dal ripiano in basso, guardo altrove cercando di non pensare a quanto siano aderenti i suoi pantaloni bianchi. Non sono esattamente da ginnastica ma neanche da yoga. Non mi importa cosa sono: avvolto da quella stoffa tesa che ne esalta la forma, il suo sedere è fantastico.

Sopra porta una maglia a maniche lunghe, tipo quelle da baseball. Le maniche sono di un colore diverso, blu notte, tirate su fino ai gomiti. I suoi folti capelli scuri sono raccolti in una coda, e indossa un paio di calzini con disegnate delle uova al bacon. Si vede un pezzo di pelle della pancia, ma mi sforzo di non guardarla perché so che altrimenti non riuscirei a smettere.

Si avvicina al forno ed estrae una teglia di biscotti… o forse sono scone. Di solito non mi attirano. Il *Grind* vende solo scone supersalutari che sanno di cereali, olio d'oliva e pane di erba di grano. Non fanno per me.

Mia mamma è bravissima a fare i dolci, e questo mi impedisce di apprezzare quelli altrui. Casa nostra era sempre piena di torte e pasticcini, il che forse spiega perché da piccolo ero cicciotto. Devo allenarmi più degli altri per poter mangiare quello che mi piace senza ingrassare. Ci ho messo un po' a capirlo, però sono contento di esserci arrivato. Ricordo cosa ho provato quando quegli stronzi alle superiori non hanno più avuto motivo di prendermi in giro per il peso… non che non ne abbiano trovato subito altri per trattarmi da schifo, però mi sono sentito più leggero, mentalmente e fisicamente, e ho iniziato a essere più sicuro di me stesso.

Questa settimana Tessa e Nora hanno passato ogni giorno in cucina mentre io mi sono rintanato in camera per studiare o semplicemente perché dopo il lavoro non stavo più in piedi. Persino in sogno sento le voci seccate dei clienti che fissano il menu sul muro.

«Ehm, qui fate i Frappuccino come da Starbucks?»

«Perché non avete il latte di anacardi?»

«Che differenza c'è tra un cappuccino e un caffelatte?»

Stasera ho lavorato soltanto tre ore, ma la settimana è stata massacrante. Nonostante la stanchezza, non mi va però di rifugiarmi in camera. Ho voglia di parlare con Tessa, e anche con Nora. Detesto la fitta al petto che sento tutte le volte che mi guarda e trova puntualmente il modo di incontrare i miei occhi. Stasera decido di essere sociale. È bello stare con gli altri, anche se sono loro due.

Nora toglie gli scone dalla teglia e li posa su una griglia a raffreddare. Hanno un profumo di mirtilli. Mi siedo al piccolo tavolo da tre e la guardo muoversi nella stanza. Prende una sacca di plastica con dentro una roba gialla e ne torce l'estremità creando un triangolo gonfio, pieno di una glassa cremosa. Applica una piccola punta metallica all'estremità e spreme la glassa su ogni scone.

Dice qualcosa a proposito del fatto che la glassa migliora il gusto degli scone, ma sono troppo occupato a non fissarle il sedere per ascoltarla.

All'improvviso mi chiedo se sia giusto stare lì con loro. Non voglio essere d'impiccio.

«Com'è andata al lavoro?» chiede Tessa.

Infila il dito in una terrina con una pastella densa cosparsa di puntini blu, forse mirtilli, e si caccia il dito in bocca.

Guardo Nora. Si sta di nuovo tirando su le maniche, cosa che mi spinge a osservare l'orlo della maglia. La stoffa sembra tagliata di proposito con un paio di forbici per lasciare scoperti dieci centimetri di pancia.

Normalmente non ci farei per niente caso. Credo che nessuno ci farebbe caso, a meno di essere ossessionato come me da una tentazione chiamata Nora, pur sapendo di non poterci combinare nulla.

Ha la pelle un po' più scura della mia, e non riesco a capire le sue origini. Tuttavia, so che è un mix unico e splendido. I suoi occhi a mandorla sono incredibili, come le sopracciglia scure, le ciglia folte e gli zigomi alti. Quella maglia le sta alla perfezione, come ogni capo alla moda che le ho visto addosso. Ed è difficile non notare il suo sedere fasciato.

Forse l'ho già detto?

Mi concedo alcuni istanti per guardarla. Per guardarla veramente. Non faccio niente di male se la fisso per qualche secondo… giusto?

Lei ignora completamente il mio sguardo e la voglia che ho di accarezzarle la schiena. I pensieri mi portano in un mondo in cui Nora è stesa al mio fianco e le mie dita sfiorano la sua pelle abbronzata. Mi piacerebbe vederla uscire dalla

doccia. Avrebbe i capelli bagnati con le punte ondulate, il corpo cosparso di goccioline, le ciglia ancora più scure…

«Allora è andata proprio male, eh?» fa Nora.

Scuoto la testa. Mi sono perso a tal punto nei miei pensieri che non ho risposto a Tessa. Le dico che al lavoro è andata come al solito, un sacco di gente e ritmi pazzeschi. Le prime settimane di college sono molto impegnative per le caffetterie, anche al di là del ponte, a Brooklyn.

Non le annoio raccontando del rubinetto che si è rotto bagnando completamente Aiden. Non posso dire di non aver riso alle sue spalle: era così incazzato per essersi rovinato la pettinatura… Ed è stato ancora più divertente quando ha cominciato ad armeggiare con il rubinetto, sostenendo di essere in grado di ripararlo.

Draco… di nuovo sconfitto.

Tessa mi spiega di aver preso qualche turno in più nei prossimi due fine settimana, e da quell'accenno al lavoro capisco che smania per sapere quando verrà Hardin, in modo da tenersi alla larga. Dovrei dirle che ha intenzione di venire il prossimo weekend, e voglio farlo, ma aspetterò che Nora se ne vada, così potrà avere un po' di tempo per sé, per abituarsi all'idea.

Ho visto la luce in lei spegnersi giorno dopo giorno da quando vive qui in città, sola, consapevole che Hardin invece se la cava meglio grazie al suo nuovo gruppo di amici e ai consigli del terapeuta. Penso davvero che lui stia migliorando e che questo allontanamento sia necessario, anche se non lo vuole.

Se quei due non finiranno per sposarsi e avere un mucchio di marmocchi, perderò fiducia nell'amore.

Odio la parola terapeuta. Marchia in maniera indelebile le persone che passano la vita a cercare di guarire gli altri.

Chissà perché, parlare del tuo terapeuta davanti al distributore dell'acqua in ufficio è sconveniente, invece spettegolare sui tuoi colleghi è perfettamente accettabile. A volte, le priorità del mondo sono capovolte.

«Hai avuto notizie di tua mamma?» mi chiede Tessa.

Nora si sta di nuovo muovendo spigliata in cucina. Lava le griglie e inumidisce una spugna per pulire i ripiani mentre spiego a Tessa che la mia sorellina sta usando la pancia della mamma per allenarsi a giocare a calcio. «Giura che la piccola Abby verrà selezionata per la Major League appena finirà il college», rispondo.

La mamma mi ha detto che di notte ha dei dolori mentre il suo corpo si adatta alla bambina che cresce, però non si lamenta: è affascinata e stupita dei

cambiamenti a cui il suo fisico sta andando incontro alla sua età, ed è felicissima che la gravidanza proceda senza problemi.

«Alla Major League mi sono persa», esclama Nora incurvando, divertita, un angolo della bocca.

O meglio lievemente divertita. Nel suo sguardo sembra sempre esserci una vaga noia, come se una volta la sua vita fosse stata molto più eccitante.

«Stavo parlando di calcio. Tu non segui nessuno sport?» chiedo. So che Tessa, per esempio, non lo fa.

«No. Preferirei cavarmi gli occhi e mangiarmeli con il ketchup.»

Rido a quella risposta così dettagliata e piuttosto macabra.

«Bene, allora.» Mi sporgo per prendere uno scone che ha appena ricoperto con la glassa, ma lei blocca la mia mano prima che lo afferri.

«Devi lasciare raffreddare la glassa», spiega, la sua mano sempre sulla mia.

«Per tre minuti circa», precisa Tessa.

La mano di Nora è così calda…

Perché non mi lascia andare?

E perché non voglio che lo faccia?

In teoria avrei dovuto scordarmi ogni sorta di attrazione per lei, abituarmi al mio ruolo di amico. È assurdo che continui a farmi tante domande sul motivo per cui provo questo sentimento o quell'altro, ma sto cercando di diventare più padrone di me stesso, e farmi domande mi aiuta.

Devo ricordarmi costantemente di comportarmi da amico. È difficile farlo quando è seduta là e mi guarda così, quando mi tocca e si veste in quel modo.

Osservo le nostre mani, le sue più scure delle mie. Quando incrocio il suo sguardo, sembra accorgersi che non dovrebbe farlo. Gli amici non si tengono per mano.

Il telefono di Tessa squilla e Nora sussulta arrossendo. Vorrei toccarla di nuovo, ma non posso.

«È il mio capo», dice Tessa.

Tace per un istante e ci guarda entrambi, chiedendoci in silenzio se ci vada di restare soli.

Nora le rivolge un lieve sorriso comunicandole con gli occhi quello che la sua bocca, come la mia, non sa dire.

A ogni passo che Tessa fa in corridoio, l'aria in cucina diventa più pesante. Nora si tiene occupata. Prende una teglia dal bancone e la getta nel lavello. Apre l'acqua, mette il detersivo e comincia a pulirla. Non so se restare lì imbarazzato mentre lavora o andarmene in camera e passare l'ennesima serata da solo.

Recupero il telefono e controllo i messaggi ricevuti. Ce n'è uno di Posey, un meme sui baristi. Rido tra me, e Nora si piega nella mia direzione.

Però prima di girarsi completamente, si blocca. Versa un altro po' di detersivo e viene circondata da una nube di bollicine arrabbiate. Mi accorgo che sta pulendo la stessa teglia.

Mi avvicino silenziosamente e guardo nel lavello. La teglia è ormai bella pulita, non ci sono residui di torta. Nora però continua a sfregarla e io faccio un altro passo avanti. Inciampo nella gamba di una sedia e lei sussulta.

«Allora, come te la sei passata? C'è qualche novità?» chiedo, come se non le avessi già parlato e non fossi appena inciampato in una sedia.

Alza le spalle, fa un profondo sospiro e scuote la testa. La lunga coda scura ondeggia mentre si muove.

«Non direi», è l'unica risposta che mi dà, poi ricomincia a sfregare la teglia. Infine la sciacqua e la mette sullo scolapiatti accanto al lavello.

Dov'è Tessa? Vorrei che tornasse e spazzasse via l'imbarazzo che si è creato.

«Il lavoro come va? Ti piace sempre stare lì?» Non riesco proprio a tener chiuso il becco.

Alza di nuovo le spalle e penso di sentirla dire: «Bene».

«Sei arrabbiata con me?» chiede la mia bocca.

Arrabbiata con me? Ho forse cinque anni, come quando ho chiesto a Carter se fosse arrabbiato perché mia mamma gli aveva rotto per sbaglio un giocattolo passandoci sopra con l'auto nel vialetto?

Prima che combini altri guai e renda le cose ancora più imbarazzanti, Nora si volta a guardarmi. La gola sembra pulsarle e il petto si alza e si abbassa lentamente. Mentre il mio è in fiamme, e ho una sensazione di vuoto ingiustificata, per una persona che in sostanza è una sconosciuta.

«Arrabbiata con te? Per cosa?» dice con sguardo sincero. È in attesa di una risposta, che mi è più difficile darle di quanto credessi.

Mi gratto la nuca e penso. Penso in continuazione.

«Per tutto… Per la storia di Dakota, per il bacio, per…»

Fa per parlare, così mi blocco a metà frase per permetterglielo. Appoggia un gomito sul bancone e mi fissa intensamente. In questo momento vorrei conoscerla abbastanza bene da sapere cosa pensa e cosa prova. Non riesco a capirla, anche se lo vorrei tanto.

Di solito sono bravo a inquadrare le persone e i loro comportamenti. In genere so quando qualcuno prova qualcosa, anche se fa di tutto per nasconderlo. Lo sguardo che guizza rapido verso il fondo della stanza, un lieve spostamento

del peso corporeo… ci sono mille modi per leggere una persona.

«Non sono affatto arrabbiata con te. È stato tutto un po' complicato…» ammette, e il modo in cui la sua voce si incrina alla fine della frase mi mette in agitazione.

Conoscere la parte di lei che tiene nascosta è una delle cose che desidero di più.

Nora è una specie di enigma: hai la sensazione di essere davanti a un mistero difficile da risolvere, ma che tuttavia ti stuzzica.

«Landon, il motivo per cui…»

Un cigolio di sneakers sulle piastrelle la interrompe.

Mi giro. Le sneakers bianche appartengono a due gambe avvolte da leggings. Il corpo è sottile, fasciato da un body e da un tutù luccicante.

Dakota scruta Nora, a pochi centimetri da me, e sembra trasformarsi in un essere più grosso, oscuro e forte.

Raddrizza le spalle e spinge il petto in fuori pretendendo attenzione.

«Dakota…» esclamo istintivamente facendo un passo verso di lei e allontanandomi da Nora.

«Allora è qui che venivi?» chiede.

Resto confuso per un istante, prima di capire che non sta parlando con me. Adesso è rivolta verso Nora.

Lei incrocia il mio sguardo. «No, ero qui con Tessa…»

Dakota la interrompe. «Ti avevo detto di stare alla larga, di non continuare a correre da lui.»

Sono sbigottito da quello che sta succedendo. La voce di Dakota si sta alzando come una marea minacciosa, pronta a inghiottire il mio minuscolo appartamento a Brooklyn.

«Ti avevo detto di stare lontana da lui», ripete. «Landon è off-limits. Avevamo un *patto*.»

I suoi occhi sono due fessure sottili, mentre quelli di Nora sono tondi come la luna. Sembra ancora sconvolta dal fatto che Dakota sia comparsa qui, in questa cucina.

«Sarà meglio che vada.» Afferra un canovaccio per asciugarsi le mani. Lo fa in un lampo. Io e Dakota restiamo in silenzio mentre esce senza guardare nessuno dei due. In meno di venti secondi la porta d'ingresso si apre e si richiude. Nora è sparita senza nemmeno salutare Tessa.

È stata fulminea, e io sono allibito al punto che non riesco nemmeno a seguirla.

Mi chiedo per un attimo se avrei dovuto farlo e, nel caso, come avrebbe reagito Dakota.

TRE

DAKOTA è in cucina, gli occhi puntati su di me, la bocca piegata in una smorfia di rabbia. Ha i capelli sciolti e i riccioli ribelli le ricadono sulle spalle. Si sta tormentando le unghie, e il suo modo di fare non mi piace affatto. Si comporta come se fossimo alle superiori.

No, mi correggo: si comporta come se fossimo alle elementari, e quel tutù non l'aiuta affatto a sembrare adulta.

«Che storia è questa? Cosa ti prende?» chiedo.

Mi è uscito un tono piuttosto autoritario, ma ho bisogno di risposte. Niente di tutto questo ha senso.

Lei si mette subito sulla difensiva e mi guarda in cagnesco, quasi fossi io quello che si comporta come un ragazzino geloso. Non dice niente, si limita a fissarmi, ma all'improvviso il suo sguardo si addolcisce. Increspa le labbra e si appoggia con noncuranza al bancone, come se non fosse successo niente.

Decido di insistere. «Perché hai appena cacciato l'amica di Tessa da casa nostra?»

Mi squadra. Immagino che sfrutti il silenzio per guadagnare un po' di tempo e capire come rispondermi.

Alla fine, dopo qualche altro istante, sospira e parla.

«Per me non è soltanto l'amica di Tessa, Landon. È la mia coinquilina, e non voglio che ti frequenti. Non va bene per te. Non lascerò che si attacchi a te.»

Dopo una pausa aggiunge: «Non le permetterò che accada».

Non so cosa sia peggio: il tono della sua voce o la gelosia e la possessività che emergono dalle sue parole; sento l'adrenalina scorrere nelle mie vene.

«Okay, prima di tutto non avevo idea che fosse la tua coinquilina, perciò sto ancora digerendo la cosa. Secondo, non spetta a te decidere quello che è bene per me, Dakota», replico.

Impallidisce, come se le avessi dato uno schiaffo.

«Quindi ti piace davvero!» Mi urla addosso quelle parole con una smorfia di stizza.

Mi arrabbio di più a ogni secondo che passa, e sento la tensione crescere tra noi a ogni movimento del suo petto.

«No… Be', a essere onesto, non so cosa provo per lei.» Dalla mia risposta sembra che voglia evitare la verità, ma sul serio non lo so.

Sono sempre stato schietto con Dakota, tranne nelle rare occasioni in cui era meglio non dire la verità.

Quello che so è che non spetta a lei decidere chi debba «attaccarsi» a me.

Attraversa la cucina e si avvicina a me, il tutù luccicante ondeggia a ogni passo. «Be', allora cerca di capirlo perché non voglio che tu sia confuso anche nei miei confronti», afferma alzando gli occhi al cielo.

Riconosco quel tono, quella circospezione.

«Piantala. Riprendi il contatto», le dico.

È abile a escludere le emozioni e a distaccarsi completamente da qualsiasi potenziale causa di dolore, ma sono sempre riuscito a ricordarle di non farlo, di abbassare la guardia. Ho sempre voluto proteggerla.

Sospira, sconfitta. «Negli ultimi tempi ho pensato tanto a te.»

«In che senso?»

Deglutisce e si morde il labbro.

«È che ti amo, Landon.»

Lo dice con noncuranza, come se quelle parole non sbloccassero qualcosa in me, un nodo strettissimo proprio in mezzo al petto, che attendeva da sempre di essere sciolto, per mitigare il dolore.

Non glielo sentivo dire da prima che mi trasferissi a New York. Una volta quelle due parole mi sembravano naturali, come se mi si chiamasse per nome… adesso no.

Adesso mi feriscono, minano i progressi che ho fatto per vincere il dolore e la solitudine quando mi ha lasciato.

Minacciano di fare a pezzi quel fragile baluardo che mi sono costruito quando ha deciso che non mi voleva più.

Quelle due parole sono molto più significative per me di quanto lei immagini, e ho la sensazione che da un momento all'altro il cuore possa schizzarmi via dal petto.

Non mi aspettavo una dichiarazione d'amore; ero pronto a sentire uno sfogo di rabbia.

A essere sincero, non so quale dei due sia più doloroso.

«È così, Landon.» La voce di Dakota squarcia il mio silenzio, e io chiudo gli occhi. «Ti amo da sempre e mi dispiace darti continuamente problemi. Ti ho

ferito, lo so, e mi dispiace così tanto…»

La voce le si spezza e i suoi occhi si velano di lacrime. Adesso è più vicina, abbastanza perché senta il suo respiro. «Sono stata egoista, e lo sono ancora, e anche se è tutto un gran casino, non sopporto di vederti con nessun'altra. Non sono pronta. Ricordo la prima volta che ti ho visto…»

Apro gli occhi e tento di riprendere fiato.

Dovrei impedirle di rivangare i vecchi ricordi ma non ci riesco. Voglio ascoltarla mentre li rievoca, ne ho bisogno.

«Andavi su e giù in bicicletta per la strada. Ti vedevo dalla finestra della mia camera. Carter era appena tornato dal campeggio, e un genitore ha chiamato papà per riferirgli delle voci: sembrava che Carter avesse tentato di baciare un ragazzo.»

Quelle parole mi tormentano. Non parla mai di Carter, non in modo così dettagliato, non più.

«Papà si è precipitato da lui con una cinghia in mano.» Rabbrividisce al ricordo.

E anch'io.

«Si è scatenato un putiferio. Ricordo di aver pensato che sarebbe venuta giù la casa se non avesse smesso.»

Dakota guarda al di là di me. Non è più a New York, è di nuovo a Saginaw, e io sono là con lei.

«Tu andavi in bicicletta per la strada e tua mamma era là fuori con te, faceva foto… forse un video, e quando Carter ha iniziato a urlare a ogni cinghiata, io guardavo te e tua mamma. Per qualche motivo è caduta, forse è inciampata, e tu sei corso da lei come se fossi il genitore e lei la figlia. Ho desiderato essere forte come te per aiutare Carter, ma sapevo di non poterlo fare.»

Le trema il labbro, e a me fa male il petto, mi brucia come se dentro avessi un fuoco.

«Sai com'era… Le cose peggioravano quando cercavo di aiutarlo.»

Lo sapevo. In un paio di occasioni avevo visto suo padre picchiare Carter. Mia mamma ha chiamato la polizia due volte prima che capissimo quanto fosse inefficiente il sistema, e molto, molto più complicato di quanto due ragazzini immaginassero.

I miei piedi si muovono e mi portano più vicino a Dakota senza che la mia mente abbia dato loro il permesso. Lei solleva la mano e mi blocca.

«Ascolta solo, non tentare di sistemare niente», dice.

Faccio il possibile per rispettare i suoi desideri. Fisso i numeri verdi

dell’orologio della cucina e metto le mani dietro la schiena. Sono quasi le nove, il giorno è volato via senza di me.

Mentre lei prosegue, continuo a concentrarmi sui numeri.

«Ricordo la prima volta che mi hai parlato, e la prima volta che mi hai detto di amarmi. Ricordi la prima volta che mi hai detto di amarmi?»

Altroché se ricordo… come potrei dimenticare quel giorno?

Dakota era scappata. Carter mi aveva detto che era sparita da ore. Suo padre, ubriaco e apparentemente indifferente all’idea che la figlia quindicenne non si trovasse, se ne stava seduto sulla sua poltrona reclinabile tutta macchiata, con una lattina di birra in mano. Aveva una gran bella pancia: tutti i liquori e la birra dovevano pur andare da qualche parte. Non si faceva la barba da settimane, e cresceva arruffata, a chiazze folte e ispide.

Non sono riuscito a ottenere nessuna reazione da lui, nemmeno fargli distogliere lo sguardo dal maledetto televisore. Ricordo che stava guardando *CSI*, e che il piccolo soggiorno era sporco e pieno di fumo. Il tavolo era coperto di lattine di birra vuote, il pavimento era ingombro di riviste abbandonate.

«Dov’è?» gli ho chiesto per la quinta volta.

Ho parlato così forte che ho avuto paura che reagisse e mi picchiasse come faceva con il figlio.

Invece non l’ha fatto. È rimasto seduto a fissare oziosamente lo schermo, e a quel punto ho capito che era troppo sbronzo per rendersi utile, così ho rinunciato.

Poi si è mosso e io ho fatto un balzo indietro, ma ha soltanto allungato la mano verso il pacchetto di sigarette. Quando ha afferrato il posacenere, i mozziconi sono finiti sulla moquette marrone. Non pareva essersene accorto, proprio come non pareva accorgersi della mia presenza e dell’insistenza con cui gli chiedevo dove fosse sua figlia.

Sono saltato in sella alla bici e ho iniziato a girare nel quartiere fermando tutti i passanti. Quando Buddy, uno degli alcolizzati che vivevano nel bosco, mi ha detto di averla vista là, mi è preso il panico. Chiamavamo quella zona di alberi e immondizie la Macchia, ed era piena di persone dalla vita vuota. La droga e l’alcol erano le uniche cose che possedevano, e con quelle rovinavano il bosco.

La Macchia non era sicura. Lei, là, non era al sicuro.

Ho abbandonato la bici al margine degli abeti e mi sono precipitato nel bosco buio come se ne andasse della mia vita. E in un certo senso era così.

Ho continuato a correre verso il centro ignorando le voci degli ubriachi e il dolore ai muscoli. La Macchia non era molto grande. In cinque minuti la

attraversavi di corsa. L’ho trovata nel mezzo, sola, illesa, appoggiata a un albero.

Quando l’ho vista, avevo i polmoni in fiamme e non riuscivo quasi a respirare, ma era sana e salva, ed era l’unica cosa che mi importava. Era seduta per terra con le gambe incrociate, circondata da terriccio, ramoscelli e foglie. Non mi ero mai sentito così sollevato in vita mia.

Ha alzato lo sguardo e mi ha visto piegato, con le mani sulle ginocchia, che riprendevo fiato.

«Landon?» ha detto in tono confuso. «Cosa fai qui?»

«Ti stavo cercando! Perché sei venuta qui? Sai com’è questo posto!» Urlavo, e questo l’ha spinta a guardarsi attorno.

Stesa su dei rami spezzati c’era una coperta sporca e strappata, una specie di tenda improvvisata. Sparse per terra c’erano varie bottiglie di birra; era piovuto da poco e l’acqua non era evaporata completamente, lasciando tutto intorno a noi spazzatura fradicia e pozzanghere fangose.

Mi sono raddrizzato e le ho teso una mano. «Non avresti dovuto venire qui. Non è sicuro.»

«Avrei potuto ucciderlo, sai?» ha detto come in trance, ignorando la mia mano. «Me la sarei cavata, penso.»

A quel punto sono crollato, fisicamente e psicologicamente. Mi sono appoggiato all’albero e ho intrecciato le dita con le sue.

«Ho visto molte serie poliziesche, e considerato quanto beve e i problemi che crea… me la sarei cavata. Avrei potuto prendere i soldi della vendita della casa e lasciare questa città di merda. Io, tu e Carter. Possiamo andarcene, Landon. Possiamo farlo.»

Parlava con un tono incalzante dettato dal dolore, e mi è venuto male quando ho capito che diceva sul serio, o quasi.

«Nessuno sentirebbe la sua mancanza…»

Una piccola parte di me avrebbe voluto assecondarla per calmare il suo dolore, anche per pochi istanti, ma sapevo che, se lo avessi fatto, prima o poi avremmo dovuto venire a patti con la realtà, e la vita sarebbe stata ancora più dura.

Invece di dirle chiaramente che non poteva ammazzare nessuno, ho deciso di sviarla. Però doveva andare via di lì, anche solo con la testa.

«E dove andremmo?» le ho chiesto sapendo quanto amasse fantasticare.

«Potremmo andare a New York. Là potrei ballare e tu insegnare. Saremmo lontani da qui, ma avremmo sempre la neve.»

Per tutta la nostra adolescenza, ogni volta che le facevo quella domanda,

rispondeva sempre in modo diverso. A volte mi proponeva addirittura di lasciare il Paese. Tra tutte le città del mondo, Parigi era la sua preferita. Sognava di ballare nel famoso Teatro dell'Opera laggiù. Ma Saginaw era la realtà, e il resto solo uno stupido sogno.

«Potremmo anche vivere in un grattacielo. Ovunque ma non qui, Landon. Ovunque ma non qui.» Aveva un tono assente, come se vivesse già in un luogo molto, molto lontano.

Aveva gli occhi chiusi. Aveva la guancia sporca di terra e un ginocchio sbucciato. Dev'essere caduta, mi sono detto.

«Con te andrei dappertutto. Lo sai, vero?»

Ha aperto gli occhi e piegato l'angolo della bocca in un sorriso. «Dappertutto?»

«Dappertutto», le ho promesso.

«Ti amo», ha esclamato allora.

«Io ti amo da sempre», le ho confessato.

Ha stretto la mia mano e mi ha appoggiato la testa sulla spalla. Siamo rimasti seduti lì finché è sorto il sole e sulla sua casa maledetta è calato il silenzio.

Nella cucina del mio appartamento di Brooklyn, mentre ricordiamo i nostri sogni e la nascita del nostro amore, Dakota mi dice a voce bassa: «Hai detto che mi amavi da sempre».

«È così.» È l'unica cosa che posso rispondere.

Perché è la verità.

QUATTRO

GLI ultimi trenta minuti sono stati a dir poco disorientanti. Non so come frenare la mia caduta verso di lei, non so neanche se debba farlo. Le sue parole significano così tanto per me… eppure manca qualcosa, una piccola parte di me non è del tutto coinvolta. Sto vagamente in guardia e non so se sarei pronto a fare il salto, se lei me lo chiedesse.

Ma la forza che mi trascina è troppo intensa e sopraffà quella vocina fastidiosa che mi ricorda che manca qualcosa.

Non voglio che questo momento finisca.

Non voglio che se ne vada.

Voglio che resti e recuperi il tempo in cui non è stata con me, che mi faccia sentire di nuovo normale. Mi è più facile concentrarmi sugli altri e rendere felice chi mi circonda che accettare il fatto che forse sono più solo di quanto voglia ammettere. È così comodo ricadere nella routine con lei. Pensavo sempre che il mio ruolo fosse quello di proteggerla, che ogni atomo del mio corpo fosse stato creato in funzione di lei. Non sono mai stato così felice come quando avevo Dakota, una persona che mi faceva sentire importante, indispensabile, necessario.

Lei è venuta qui, a casa mia: è corsa da me. Ma mi chiedo: questo significa che ha smesso di scappare da me? Adesso è così vicina che potrei allungare la mano e prenderla tra le mie braccia se volessi… e voglio farlo. Ho solo bisogno di sentire il suo tocco, di sapere se al contatto con le sue dita proverò ancora quel formicolio familiare in tutto il corpo. Di capire se riuscirà a colmare il vuoto che ha lasciato in me.

Faccio un altro passo e metto un braccio attorno al suo esile corpo. Lei si appoggia a me senza indugio e le mie labbra si muovono caute in cerca delle sue.

La sua bocca è morbida, le sue labbra sono nuvole in cui vorrei perdermi al di là di ogni buon senso, al di là del dolore che ci accomuna. Vorrei galleggiare in questo spazio in cui esistiamo solo io e lei, in cui non ci sono separazioni, tragedie, genitori di merda, esami né lunghe giornate di lavoro.

Ansima appena le sfioro le labbra, e io provo un enorme sollievo. Le mie sono timide, attente a non essere troppo precipitose. La mia lingua accarezza la sua e lei si scioglie in me, come un tempo.

Metto l'altra mano sul suo fondoschiena e la attiro di più a me. Il tutù fruscia a contatto con i miei pantaloni da ginnastica. Se lo sfila con entrambe le mani e si preme contro di me. Il suo corpo è più sodo di quanto ricordassi: i frutti del duro allenamento si vedono, e mi piace la sensazione che mi dà ora, così tonica e mia. È davvero mia, forse non per sempre ma almeno per il momento sì.

Le sue labbra sono un po' fiacche, come se non sapesse più baciare. Le accarezzo la schiena mentre cerca di ricordare la mia bocca. Con i pollici traccio piccoli cerchi sulla sua schiena e lei sospira tra le mie labbra. Il suo bacio è lento, la sua bocca sa di lacrime, non so se mie o sue.

Tira su con il naso e io mi scosto.

«Cosa c'è?» chiedo. Mi sembra di avere la gola piena di melassa e le parole mi escono lente, a fatica. «Stai bene?»

Annuisce. La guardo in faccia, studiandola. I suoi occhi marroni sono lucidi di lacrime, e le labbra umide e piegate in un'espressione cupa.

«Che c'è?»

«Sto bene…» Si asciuga gli occhi. «Non sono triste, solo travolta. Mi sei mancato.» Tira di nuovo su con il naso e una lacrima le sfugge sulla guancia. La blocco con il pollice e lei fa un respiro affannoso contro la mia mano mentre le accarezzo la guancia. «Mi darai il tempo di risolvere i miei casini? Ti prego, Landon, so di non meritare un'altra occasione ma non ti ferirò mai, mai più. Mi dispiace.»

La attiro a me, in preda all'ansia e al sollievo, e la abbraccio. Per mesi ho aspettato di sentire quelle parole, anche se mi sta dicendo sì solo in parte. Ha bisogno di tempo per sistemare le cose, certo, però non mi sarei mai immaginato che potesse dire parole di scuse né tantomeno qualcosa di simile a una dichiarazione d'amore. Forse è per questo che mi sembrano così estranee? Ho aspettato così tanto di sentirle che ho la sensazione di aver forzato le cose. Ma sarà un bene o un male? O entrambi? Non riesco a frenare la mente.

Metto da parte i miei pensieri e la consolo.

«*Shhh*», mormoro, e appoggio il mento sulla sua testa.

Passa qualche secondo e lei si scosta leggermente per guardarmi.

«Non ti merito», dice piano. Poi, senza incrociare i miei occhi, continua: «Ma non ti ho mai desiderato così tanto».

La sua testa è pesante sul mio petto quando piange. Le sue mani sono chiuse a

pugno, stringono la mia maglietta. Un vago trillo si diffonde nell'appartamento e lei reagisce all'istante sollevando la testa.

Quando si dice pessimo tempismo.

«Scusami tanto, è il mio agente», esclama precipitandosi in soggiorno. «Be', non lo è ancora ma potrebbe esserlo.»

Agente?

Da quando ne ha uno? O vuole averlo? Che diavolo fa un agente per una studentessa di una scuola di ballo? So che sta facendo audizioni per piccole parti in pubblicità, ma ha forse deciso di provare con la recitazione?

Dal soggiorno la sua voce squillante interrompe i miei pensieri. «Devo andare!»

Un attimo dopo fa capolino in cucina. «Mi dispiace tanto, ma è una cosa grossa!»

Le lacrime sono sparite, l'espressione cupa sostituita da un sorriso radioso.

Forse dal mio volto traspare la profonda confusione che provo, perché entra in cucina dicendo: «Torno domani, okay?»

Si solleva sulle punte dei piedi e mi bacia delicatamente sulla guancia.

Mi stringe la mano e sembra un'altra persona. È felice, raggiante. Mi manca questo lato di Dakota, e non so se essere deluso che se ne vada nel bel mezzo di… qualsiasi cosa stessimo facendo, o eccitato per l'occasione che le si è presentata.

Scelgo di essere felice per lei e di non farmi domande sui suoi piani.

«Domani devo lavorare, ma venerdì sono qui tutta la sera dopo le lezioni», rispondo.

Si illumina. «Passo venerdì!» Un attimo dopo aggiunge: «E magari mi fermo?»

Mi guarda timida, come se non fosse mai stata con me. Si morde il labbro, e non posso non ricordare l'ultima volta che è stata nel mio letto. Be', non l'ultima, perché era ubriaca e non l'ho toccata: quella precedente.

Era splendida, la sua pelle nuda luccicava nella luce soffusa della mia stanza a casa di Ken. Mi sono svegliato nel cuore della notte con le sue labbra sul mio sesso. La sua bocca era calda, bagnata, e io ero così eccitato che ho concluso in modo fastidiosamente veloce.

«Landon?» Dakota mi richiama alla realtà.

«Sì, certo.» Sento il sangue affluire all'inguine. Gli ormoni sono infidi e imbarazzanti. «Certo, voglio che ti fermi.»

«Bene. A venerdì allora», dice baciandomi velocemente sulle labbra. Stringe

la mia mano nella sua e si precipita fuori dalla porta.

* * *

Ho difficoltà a prendere sonno. La mia mente è ferma al passato.

Mentre me ne sto disteso a fissare il ventilatore sul soffitto, ho sedici anni e scrivo biglietti a Dakota in classe sperando che non mi becchino. Lei ridacchia leggendo le mie parole, allusioni sessuali che sapevo l'avrebbero fatta sorridere. Di solito il nostro insegnante non si accorgeva che ci scambiavamo continuamente bigliettini. Quel giorno invece, con nostra grande sfortuna, se n'è accorto e mi ha costretto a leggere il messaggio davanti alla classe.

Avevo le guance in fiamme mentre lo facevo. Avevo scritto che sapeva di fragole ricoperte di cioccolato e che non vedevo l'ora di divorarla.

Quanto ero patetico…

Tutta la classe sogghignava, ma lei è rimasta seduta con la schiena dritta e ha continuato a sorridermi. Mi sembrava che non fosse affatto imbarazzata, come se non vedesse l'ora di saltarmi addosso.

Pensavo che volesse farmi sentire meno mortificato, mostrarsi solidale davanti a un insegnante che mi aveva obbligato a svelare una cosa del genere a tutti i compagni.

Ma, mentre stavamo tornando a casa, mi ha spinto in un angolo del suo cortile e mi è saltata addosso.

Stento a credere che quando stavamo insieme eravamo solo adolescenti. Abbiamo condiviso tante cose, tante prime volte, belle e brutte. Eravamo una bella coppia, e possiamo ancora esserlo. I ricordi invadono la mia stanza buia, l'uno dopo l'altro, e il mio letto non è mai stato così vuoto.

Venerdì non arriverà mai abbastanza presto.

Invece venerdì è qui, arrivato prima del previsto.

Ieri, dopo lezione, ho lavorato al *Grind* fino alla chiusura. C'erano Posey e Aiden, ma Aiden era incredibilmente, o meglio insolitamente, taciturno. Sembrava che avesse la mente altrove, o forse si era trovato un terapeuta che gli aveva detto che tutti i suoi problemi nascevano dal fatto di essere un insopportabile stronzo.

Qualunque fosse la ragione, ne ero contento.

Dakota mi ha mandato due messaggi ieri e uno stamattina, solo per dirmi che

non vede l’ora di essere qui. Questa sua nuova e improvvisa manifestazione d’affetto mi disorienta un po’, ma a ogni briciola di attenzione che mi dedica la mia solitudine si riduce.

È un fatto istintivo, avere bisogno di compagnia. Non mi ero mai considerato una persona che ha bisogno di qualcun altro per sentirsi completa, e a volte mi chiedo perché gli uomini siano fatti così.

Perché fin dall’inizio della nostra storia siamo andati in cerca di compagnia e dell’amore? Lo scopo della vita, che siate religiosi o no, è trovare compagnia, negli amici e nel partner.

Gli esseri umani sono creature bisognose, e io, guarda caso, sono molto, molto umano.

CINQUE

SONO le sette e, visto che da questo pomeriggio non ho avuto notizie da Dakota, le mando un messaggio dicendole che non vedo l'ora che arrivi.

Lei risponde inviandomi una faccina contenta. Non so leggere le emoji, perciò decido che sia una faccina felice, non annoiata.

Spero che non mi dia buca.

Spero tanto che non lo faccia.

Detesto che adesso sia imprevedibile. Ho molta nostalgia di quando facevo parte della sua vita. Ero il suo migliore amico e il suo fidanzato. Mi confidava i suoi pensieri, le sue speranze e i suoi sogni. Sognavamo e ridevamo insieme: ero al corrente di tutto quello che le passava per la mente e di ogni lacrima che versava.

Adesso sono un estraneo che aspetta che si decida a chiamare. Rimpiango i giorni in cui non mi chiedevo nemmeno se fossi degno del suo tempo.

Perché mi sto buttando così giù? Devo tirarmi su e smettere di pensare al peggio quando si tratta di lei. Sono sicuro che abbia soltanto da fare e che, appena potrà, mi chiamerà o mi manderà un messaggio.

Se avesse voluto cancellare l'appuntamento, me lo avrebbe detto.

No?

Steso a letto a guardare la partita di hockey in tv, osservo un omone con la maglia verde acqua che viene sbattuto contro il vetro. I San Jose Sharks. Riconosco le maglie sia degli Sharks sia dei loro avversari. In realtà non mi interessa nessuna delle due squadre ma sono annoiato a morte e non so cos'altro fare oltre a fissare il telefono in attesa che Dakota chiami.

«Landon…» dice una voce lieve, accompagnata da un bussare ancora più lieve alla porta.

È Tessa, non Dakota, e mi sforzo di non essere deluso. Sto per dirle di entrare, ma devo proprio alzarmi dal letto. Non posso restare lì ad aspettare Dakota. Posso almeno andare in soggiorno.

Sì, lo so, è sempre patetico, ma stare seduto sul divano lo è un po' meno che

stare disteso a letto, giusto?

Mi alzo e mi avvicino alla porta. La apro e trovo Tessa sulla soglia con la divisa da lavoro. La cravatta verde lime fa sembrare i suoi occhi ancora più chiari; ha i capelli biondi raccolti in una lunga treccia.

«Ehi», esclama.

«Ehi.» Mi passo la mano sulla barba corta e la oltrepasso, diretto in soggiorno.

Tessa si siede all'estremità opposta del divano e io poso i piedi sul tavolino.

«Che c'è? Stai bene?» chiedo.

«Sì…» dice esitante, poi fa una pausa. «Penso di sì. Ricordi un ragazzo di nome Robert? Quello che ho conosciuto quando siamo andati al lago con tua mamma e Ken…»

Cerco di ricordare i particolari di quella gita. Le mutandine rosse che galleggiavano nella vasca idromassaggio, lei e Hardin che quasi non si parlavano, la moretta con il vestito nero che giocava a I Spy con Hardin e Tessa che andava sempre più giù.

Non ricordo nessun ragazzo di nome Robert, tranne forse… il cameriere?

Oh cazzo, altroché se me lo ricordo. Ha quasi fatto uscire di testa Hardin.

«Sì, il cameriere?»

«Esatto. Indovina un po' chi lavora con me a partire da oggi?»

«Non ci credo… Qui a Brooklyn?»

Che tragica coincidenza!

«Credici invece», risponde in tono un po' scherzoso, ma capisco che in realtà non lo trova divertente. «È arrivato, e sono rimasta sbigottita nel vederlo qui, nella parte opposta del Paese. Inizia il tirocinio mentre io lo finisco. Che cosa strana, vero?»

È indubbiamente strana. «Sì, un po'.»

«È come se l'universo mi sottoponesse a una specie di prova o roba del genere.» Ha un tono profondamente stanco. «Pensi che potrei fare amicizia con lui? Non sono neanche lontanamente pronta a uscire con qualcuno.» Si guarda attorno. «Ma potrei farmi altri amici. Questo va bene, no?»

«Cosa? Altri amici oltre a me? Come osi!» scherzo.

Mi sferra un calcio e io afferro il suo piede infilato in un calzino rosa e le faccio il solletico sulla pianta. Lei strilla e mi si butta addosso, ma la blocco in un lampo.

Alzo le braccia e la immobilizzo impedendole qualsiasi vendetta abbia in mente. Urla, e le sue risate risuonano nell'appartamento.

Quanto mi sono mancate le sue risate…

«Be', ci hai provato», dico ridendo e facendole il solletico sui fianchi.

Lei strilla di nuovo e si dibatte come un pesce preso all'amo.

«Landon!» esclama con tono drammatico cercando di liberarsi dalla mia presa.

Ecco come dev'essere avere una sorella. Non vedo l'ora che la piccola Abby venga al mondo. Sarà meglio che mi mantenga in forma per poter stare al passo con lei. A volte ho paura che la differenza di età sarà troppo grande, e non vorrà starmi vicino.

Tessa sta ancora scalciando e io ho allentato la presa. È tutta rossa, ha i capelli arruffati e la cravatta verde gettata sopra la spalla. Non posso fare a meno di ridere, e lei mi fa la linguaccia. Sento un rumore e guardo verso il corridoio.

Sulla soglia c'è Dakota. Impassibile, fissa me e Tessa sul divano.

«Ehi.» Le sorrido, sollevato che non mi abbia dato buca.

«Ciao.»

«Ehi, Dakota.» Tessa la saluta con la mano cercando di sistemarsi la treccia con l'altra.

Mi alzo e mi avvicino a lei. Indossa una t-shirt bianca, che le lascia una spalla nuda e le copre a stento il reggiseno rosa, e un paio di leggings neri che le fasciano il corpo.

«Torno al lavoro. Se avete bisogno di qualsiasi cosa quando sono là, mandatemi un messaggio», dice Tessa. Afferra la borsa dal tavolo e mette le chiavi nel grembiule.

Non abbiamo concluso il discorso su Robert, ma non credo che si senta abbastanza a suo agio da farlo in presenza di Dakota. Però è così strano che lui sia qui, a Brooklyn. Se fosse una storia a fumetti, giurerei che Robert sia un losco stalker o una specie di spia.

Una spia sarebbe sicuramente più interessante.

«Certo», replico mentre esce.

Mi volto a guardare Dakota e mi accorgo che non si è spostata dal punto in cui era da quando è entrata.

«Sei bellissima», dico.

Si sforza di non sorridere.

«Davvero bellissima…» Mi avvicino e le do un bacio sulla guancia. «Come è andata la tua giornata?»

Si rilassa e non capisco se sia di cattivo umore o nervosa all'idea di stare sola con me dopo tutto questo tempo.

«Bene. Ho fatto un’altra audizione, per questo sono in ritardo. Sono venuta prima possibile. Anche se, a quanto pare, hai impiegato bene l’attesa», osserva con una nota di sarcasmo.

«Sì, stavo parlando con Tessa. Sta passando un brutto periodo», dico, e faccio per prenderle la mano.

Lei me lo permette, e la porto al divano.

«Ancora? Ancora a causa di Hardin?» chiede.

«Sì, è sempre a causa di Hardin.» Faccio un mezzo sorriso cercando di non pensare troppo alla sua visita il prossimo fine settimana e al fatto che sono un vigliacco e non l’ho ancora detto a Tessa. Sa che arriverà, ma non così presto.

Per il momento terrò segreta la storia del nuovo-vecchio cameriere.

Anche se è una coincidenza, Hardin la ingigantirà parecchio.

«Be’, a me sembrava che stesse bene», commenta guardandosi attorno.

«C’è qualcosa che non va?» chiedo. «Sembri arrabbiata o qualcosa del genere. Com’è andata l’audizione?»

Scuote la testa. Prendo i suoi piedi e li metto sulle mie ginocchia. Inizio a massaggiarli dopo che le ho tolto le sneakers. Lei chiude gli occhi e appoggia la testa sullo schienale del divano.

«È andata. Non credo che avrò la parte. Quando sono uscita, c’era ancora la fila fuori dalla porta. Ero la terza: probabilmente si saranno già scordati di me.»

Odio quando si sminuisce così. Non sa quanto talento ha? Non sa di essere indimenticabile?

«Ne dubito. Non è possibile che si dimentichino di te.»

«Sei di parte.» Mi rivolge un lieve sorriso e io ricambio con uno a trentadue denti.

«Non direi», rispondo beffardo. «Ti sei vista?»

Alza gli occhi al cielo e sussulta quando le premo con delicatezza le dita dei piedi. Faccio per toglierle i calzini ma si appiccicano alle sue dita.

«È sangue?» le chiedo staccando a poco a poco il cotone nero.

«Forse», risponde con aria indifferente.

Come se si fosse tagliata con un foglio di carta e non se ne fosse quasi accorta.

Altroché se è sangue. Ha le dita piene di croste… ho visto cosa facevano le scarpette da ballo ai suoi piedi quando ancora non danzava a tempo pieno. Erano già rovinati, ma ora sono in condizioni pietose.

«Cavoli, Dakota», dico togliendole l’altro calzino.

«È tutto a posto. Mi sono presa un paio di scarpette nuove e non si sono

ancora adattate.»

Cerca di scostarsi ma le poso una mano sulla gamba per bloccarla. «Resta qui.»

Sollevo i suoi piedi dalle mie ginocchia e mi alzo dal divano.

«Vado a prendere una salvietta.»

Sembra che voglia ribattere ma non lo fa.

Prendo una salvietta pulita dall'armadietto del bagno e la metto sotto l'acqua calda. Cerco le aspirine e scuoto il flacone: vuoto, ovviamente. Non riesco proprio a immaginare che Tessa abbia lasciato un flacone vuoto in giro, quindi sicuramente la colpa è mia.

Mi guardo allo specchio mentre la salvietta si impregna d'acqua e cerco di domare i miei capelli. In alto stanno diventando lunghi, fin troppo. E dietro hanno bisogno di essere regolati: cominciano ad arricciarsi sul collo e, a meno che io voglia somigliare a Frodo, presto dovrò tagliarli.

Chiudo il rubinetto e strizzo la salvietta. È un po' troppo calda, ma quando arriverò in soggiorno si sarà raffreddata. Prendo un asciugamano asciutto e torno da Dakota.

Quando però la raggiungo, è profondamente addormentata sul divano. Ha la bocca leggermente aperta e gli occhi ben chiusi. Deve essere esausta.

Mi siedo, attento a non svegliarla, e con la massima delicatezza possibile tampono le ferite sui piedi. Non si muove, continua a dormire silenziosa mentre pulisco i tagli e rimuovo il sangue secco.

Si allena troppo. È evidente dalle condizioni dei suoi piedi insanguinati e dalla sua aria sfinita. Voglio passare del tempo con lei ma voglio anche che riposi, perciò raccolgo la salvietta sporca e l'asciugamano, prendo la coperta dalla sedia e gliela metto addosso.

Cosa posso fare per tenermi occupato mentre dorme?

Tessa è al lavoro, Posey anche… e qui finisce la mia lunga lista di amici.

SEI

ALLA fine gli amici cui ho deciso di rivolgermi sono l’aspirina e il Gatorade, il che ha significato fare un salto al deli.

Ellen lavora e, dato che il suo compleanno è domani, ho passato un po’ di tempo a vedere cosa stesse organizzando (non molto) e a chiederle cosa pensava che le avrebbero preso i genitori (anche in questo caso, non molto).

Mi sembra orribile, perciò cerco di scoprire cosa le piaccia per comprarle qualcosa di simpatico.

Tornando a casa, faccio uno squillo alla mamma e parlo con lei e Ken per qualche minuto.

Appena rientro, chiudo la telefonata e sento un rumore in soggiorno. Presumo che Dakota si sia svegliata. Vado da lei, che mi guarda confusa, come per chiedermi dove cavolo sono stato, poso il cellulare sul tavolo il più lentamente possibile.

Il mio gesto è piuttosto comico ma ho la sensazione di essere finito in una sala interrogatori. Solo che in questa stanza ci sono Cheez-It e Gatorade, quindi non ricorda molto una sala interrogatori.

Però… Dakota sarebbe decisamente figa come poliziotta. La immagino con un’uniforme aderente, che solo io posso toglierle. Dall’espressione che ha in questo momento capisco però che, se fosse davvero una poliziotta, mi arresterebbe. E non userebbe un paio di manette sexy per legarmi al letto e stuzzicarmi.

«Erano mia mamma e Ken al telefono. Oggi hanno un controllo per Abby», dico con un sorriso molto finto.

Questo non perché non sia contento di come cresce la bambina, o del fatto che Ken abbia perso la testa per la mamma, ma perché all’improvviso ho il terrore che Dakota mi abbia sentito parlare di Nora con lei, alla fine della telefonata.

Ma Nora è un’amica, ammesso che lo sia davvero. Però se Dakota mi avesse sentito pronunciare il nome di Nora con la mamma, il fuoco della gelosia per la

sua coinquilina divamperebbe ancora di più. Il fiammifero che ha in mano brucia già intensamente, e voglio che capisca che non ha niente di cui preoccuparsi. Nora non mi darebbe nessuna possibilità, anche se lo volessi. Verrebbe fuori un casino a causa dell'amicizia con Tessa, e comunque la conosco appena… quindi perché farsi problemi?

Dakota si alza e si stira la schiena. «Allora come sta?» chiede. «Come se la passa là dentro Abby?»

Butto fuori l'aria che non mi ero neanche accorto di trattenere per la tensione e vado in cucina con il mio malloppo. Lei mi segue, mi butta le braccia al collo e appoggia la testa sulla mia spalla. I suoi riccioli profumano di cocco e sono morbidi sulla mia guancia.

«Bene. Per un attimo mi sono sembrati un po' preoccupati, ma evidentemente penso troppo.»

Il suo respiro è caldo sulla mia pelle. «Pensare troppo? Tu? Ma non mi dire!» La sua risata è bella, come lei.

Le stringo delicatamente il braccio.

«Sono contenta che stia bene. È un po' strano pensare che tua mamma sia incinta alla sua età.» Rendendosi conto di come potrebbero suonare quelle parole, aggiunge in fretta: «Non intendo in senso negativo. È la mamma migliore che conosca, e tu e Abby siete fortunatissimi ad averla, qualunque sia la sua età. Non conosco ancora molto bene Ken, ma da quello che mi dici sarà un papà fantastico».

«È così», confermo e, mentre metto gli snack negli armadietti, le do un bacio sul braccio.

«Speriamo solo che Abby assomigli più a te che a Hardin», ride di nuovo e sento un lieve formicolio sulla pelle.

Non mi piace il modo in cui l'ha detto, per niente.

«Cosa vorresti dire?» Tolgo le sue braccia dalle mie e mi giro a guardarla.

Dal suo volto traspare la sorpresa per la mia reazione.

È stata forse eccessiva?

Penso di no.

«Stavo scherzando, Landon. Non volevo dire niente. Voi due siete così diversi… Tutto qui.»

«Siamo tutti diversi, Dakota. Non spetta a te giudicare lui né nessun altro.»

Sospira e si siede al tavolo della cucina.

«Lo so. Non intendevo giudicarlo. Sono l'ultima persona che può giudicare qualcuno.» Si guarda le mani. «È stata una battuta del cavolo che non rifarò. So

che per te lui è importante.»

Mi rilasso e mi chiedo perché mi sono irritato tanto. È come se il fastidio si fosse scatenato dal nulla, anche se non tollero le persone che continuano a dar contro al mio fratellastro.

Dakota sembra pentita… e Hardin è davvero una persona difficile da sopportare. Non posso biasimarla per quello che pensa di lui. Lo ha conosciuto solo come il ragazzo che ha fracassato un'intera credenza di piatti che la nonna aveva lasciato alla mamma. E che si è rifiutato di chiamarla con il suo nome.

Hardin ha l'abitudine di fingere di non conoscere nessun nome femminile, salvo quello di Tessa. Dakota è quindi diventata «Delilah» ogni volta che si vedevano. Non so perché lo faccia, e a volte mi chiedo se abbia realmente scordato tutti i nomi femminili, tranne appunto quello di Tessa.

Tra quei due sono successe cose anche più strane.

Ma preferirei non passare tutta la sera a litigare con Dakota per una battuta.

«Okay, parliamo d'altro. Di' qualcosa di più leggero», propongo.

Dato che si è già scusata e che sembra davvero non aver voluto fare allusioni, voglio guardare avanti. Voglio parlarle, sentirla raccontare delle sue giornate e delle sue serate.

Stendermi a letto al suo fianco e ricordare gli anni sfrenati dell'adolescenza, in cui facevamo scorpacciate di film nei giorni di scuola e gare a chi mangiava più fagottini di pizza sul mio futon. La mamma non chiedeva mai perché facessi fuori una confezione dopo l'altra di fagottini ai peperoni. Però si è meravigliata, e a ragione, quando ho cominciato a volere le confezioni miste, perché sapeva che le detestavo. Ma non mi ha mai domandato perché Dakota mangiasse tanto ogni volta che veniva da noi. Dato che due birre da litro costavano quanto una confezione di fagottini, credo sapesse che c'erano ben poche probabilità che il freezer di Dakota contenesse cibo, tanto meno fagottini di marca.

«Grazie.» Dakota abbassa lo sguardo. Le sorrido e mi avvicino di più.

«Dai.» Mi chino, la prendo in braccio e lei strilla. È leggera, ancora più di quanto ricordassi, ma è decisamente bello stringerla tra le braccia.

I ventidue passi che ci separano dal divano non bastano a compensare gli ultimi mesi, ma la butto sui cuscini. Atterra con un lieve tonfo e rimbalza leggermente strillando di nuovo.

Indietreggio e lei salta fulminea in piedi, poi mi rincorre con un enorme sorriso. Ride, rossa in volto e tutta spettinata.

Quando si lancia verso di me, la schivo. Scivolo sul tappeto che avrei dovuto fissare il secondo giorno dopo il mio arrivo e salto sulla sedia, evitando le sue

dita per un soffio. Qualcosa scricchiola sotto di me.

Spero davvero di non rompere questa maledetta sedia.

Balzo giù e scivolo sul pavimento, aiutato dai calzini. Perdo l'equilibrio e, mentre i muscoli delle gambe cercano invano di tenermi in piedi, mi accorgo di avere i pantaloni spaventosamente stretti e che le mie gambe si stanno di conseguenza piegando in un modo innaturale, doloroso. Mi siedo per terra, avvicino una gamba al petto e mi giro. Dakota corre da me. Con aria preoccupata mi posa una mano sulla spalla e mi mette l'altra sotto il mento costringendomi a guardarla.

Non riesco a smettere di ridere, tanto che lo stomaco mi fa male. La gamba invece no.

La paura di Dakota si trasforma in gioia, e la sua risata è la mia musica preferita.

La prendo per le spalle e la tiro giù, sulle mie ginocchia. Lei mi butta le braccia al collo e mi stringe per baciarmi. La sua bocca è più dolce delle mie carezze, e mi ritrovo – non per la prima volta − pazzo di lei mentre sfioro la sua lingua con la mia.

SETTE

Le mani di Dakota passano dal mio collo alle mie braccia. Le accarezza facendo su e giù e soffermandosi un po' di più sui bicipiti.

Non posso far finta di non essere fiero del mio corpo, soprattutto dopo aver passato anni a odiarlo. Mi sento forte e affascinante per la prima volta in vita mia, e con le sue mani addosso sono al settimo cielo.

«Mi sei mancato così tanto…»

Le parole di Dakota sono in parte un grido, in parte un gemito, e parlano a me, all'uomo che sono ora, non solo al ragazzo che ero quando l'ho conosciuta.

«Tu mi sei mancata di più», replico.

I suoi occhi sono quasi chiusi, le palpebre tanto abbassate che non riesco quasi a distinguere il colore. Però lo conosco bene: ho memorizzato i suoi occhi molto tempo fa. Ho memorizzato ogni centimetro del suo corpo, dalla voglia sul piede sinistro alla tonalità degli occhi. Sono di un nocciola chiaro, con una screziatura miele in quello destro. Ai compagni di scuola raccontava sempre che la lieve cicatrice sul viso era il ricordo di una rissa avvenuta nella sua vecchia scuola, ma non era vero. Raccontava sempre storie per incutere il più possibile timore agli altri, visto che a casa non era affatto così.

«Ho bisogno di te, Landon.» La sua voce è un sussurro disperato mentre mi bacia.

Adesso ha le mani sulla mia schiena, mi sta sollevando la maglietta. La sua bocca mi sfiora la nuca mentre continua a sfilarmi la maglietta. Il pavimento è freddo ma lei è così maledettamente bollente. Mi sento nervoso ed eccitato, e ho un sacco di pensieri per la testa.

«Aiutami», dice Dakota tirando la stoffa. «Non riesco a togliertela», aggiunge leccandomi il collo.

Faccio in fretta, infastidito all'idea di dovermi allontanare da lei ma più che pronto a spogliarmi… e a spogliare anche lei.

Sfilo la maglietta della Washington Central e la lancio via… però resta impigliata sulla lampada e rende la luce rossastra.

Sono talmente imbranato che non so neanche tirare una maglietta in modo sexy? È così?

Spero si sia accorta che sono vestito di rosso, il colore che preferisce su di me, e che ho un paio di pantaloni sportivi, quelli che le piacciono tanto. Una volta trovavo strano che le piacesse tanto il mio abbigliamento da casa, ma visto l'effetto che mi fanno il suo top e i suoi pantaloni aderenti, ora capisco.

«Vieni qui», dice. La sua voce è come il miele. Dolce e inebriante.

Mi avvicino e mi chiedo se sia il caso di andare in camera. È strano stare seduto sul pavimento del soggiorno e spogliarmi?

Dakota risponde alla domanda per me. Si sfila la maglietta e in qualche modo riesce a togliersi anche il top. Davanti al suo seno nudo, alle sue labbra umide e al modo in cui mi guarda, potrei imbarazzarmi prima ancora di cominciare.

Conosco quell'espressione, con gli occhi socchiusi e le labbra rilassate. L'ho vista tante volte…

Dakota è desiderio puro, rivestito di zucchero… devo assaggiarla.

Mi avvicino, prendo un seno morbido in una mano e l'altro in bocca. I capezzoli sono come sassolini duri sotto la mia lingua. Cavolo, quanto mi è mancato il suo corpo.

Lei geme, e io mi eccito sempre più. Mi è mancata, ho sentito il bisogno di lei… Mugola mentre si preme contro di me e si mette in ginocchio perché possa toccarla meglio. Sposto la mano dal seno al ventre, e le mie dita trovano il suo sesso, umido e pulsante. Con l'indice, disegno dei piccoli cerchi.

So che la fa impazzire.

Il suo corpo ha sempre reagito all'istante al mio tocco. Una volta si bagnava tutta per me, perciò non mi stupisco. Quello che un po' mi meraviglia è che, toccandola, penso con lucidità. Mentre le succhio i capezzoli e continuo a disegnare cerchi sul suo clitoride gonfio, sono consapevole di ogni cosa. Dei suoi capelli gettati sulla spalla, della sua mano che tira i miei mentre ansima: «Continua, per favore, continua».

Non sono abituato a essere così presente quando la tocco. Di solito mi perdevo nelle sensazioni al punto da non riuscire a formulare un solo pensiero.

Con la punta della lingua traccio il profilo dei suoi capezzoli duri, ma d'un tratto lei si scosta.

Mi allontano, temendo di aver fatto qualcosa di sbagliato.

Dakota si piega leggermente all'indietro, afferra i leggings e se li abbassa, facendomi capire che va tutto più che bene. Mi accorgo che non ha le mutandine.

Cavoli, non ha le mutandine… e luccica tutta. È così bagnata che lascerà una

piccola pozza sul pavimento. E sono io la causa.

Saperlo è fantastico.

«Fa' l'amore con me, Landon.»

Non è una richiesta, lo so. La conosco.

Si stende sulla schiena, e di colpo mi viene in mente quando mi ha detto che la nostra vita sessuale era noiosa. Arrossisco per l'imbarazzo.

Noiosa, eh?

Dakota è completamente nuda e la porta è chiusa a chiave. Sta aspettando che salga sopra di lei e probabilmente immagina che faremo il solito sesso «noioso» di una volta.

Solo che per me non lo era per niente.

Comunque sia, le dimostrerò che non sono affatto noioso. Ho degli assi nella manica.

Ho guardato abbastanza film porno da diventare esperto.

Se lo sapesse, probabilmente si incazzerebbe. Una volta, quando ha scoperto un numero di *Playboy* sotto il mio materasso, mi ha mollato. Gli adolescenti di oggi non hanno idea di quanto siano fortunati: vedono i film porno sui cellulari e non devono preoccuparsi che le mamme li scoprano quando puliscono le loro stanze.

Okay, mi sto distraendo.

Ora torno a essere sexy e audace.

«Sta' ferma», le dico.

Lei mi guarda e annuisce, ma ha un'aria perplessa mentre mi tolgo i pantaloni e i boxer. Non li lancio. Li poso semplicemente accanto a noi e mi comporto come se andassi avanti col mio piano.

Solo che non ce l'ho...

Voglio sbalordirla.

Voglio che mi ricordi e non mi dimentichi mai, che mi desideri e abbia bisogno di me, il tutto nell'istante in cui la tocco.

È chiedere tanto, ma la stupirò…

«Stai bene?» dice, chiaramente spazientita.

Faccio segno di sì e mi avvicino carponi, nudo, eccitato e nervoso. Le accarezzo le cosce e lei freme mentre le sfioro lentamente la pelle morbida con le punte delle dita. Le viene la pelle d'oca, ed è bellissima, è come un sole che mi brucia.

Le tocco con delicatezza le ginocchia e le apro le cosce. Lei fa per mettersi seduta ma io la blocco con la mano.

«Lasciami provare una cosa.»

Mi sposto e accosto la bocca al suo corpo. La sua pelle sa di sale e sono eccitato da star male.

La bacio dall'ombelico ai seni sodi e torno di nuovo giù. Trema sotto di me, ha il respiro così affannoso che fremo anch'io di desiderio. Ma devo essere paziente, dimostrarle che sono capace di soddisfarla, che non sono «noioso»…

La mia bocca si abbassa ancora di più e le stampo una scia di baci delicati sul corpo, fino ai fianchi e giù, tra le cosce. Ansima quando, con la punta della lingua, tocco il clitoride. Sento il mio sesso pulsare, e devo avere le mani sudate.

Sono bravo?

Mi sforzo di scacciare tutti i dubbi dalla mente e appiattisco la lingua. Lei geme dicendo il mio nome quando esploro il suo corpo, leccandole il sesso bagnato e succhiandole il clitoride gonfio. Mi ficca le unghie nelle spalle e continua a mormorare il mio nome. Probabilmente sto facendo la cosa giusta. Contrae le gambe e io muovo più rapidamente la lingua, poi rallento, assaporando la sua dolcezza.

Quando mette le gambe attorno al mio collo, poso una mano sul suo seno e l'altra tra le cosce. La stimolo lentamente con un dito e lei mugola, smaniosa di desiderio. Mi sento un dio.

«Non posso più aspettare.» Mi tira per i capelli, poi per le spalle. Le do un'ultima leccata e mi sollevo per mettermi sopra di lei.

«Ti prego», mi supplica, e io le metto la punta del pene tra le cosce. La sento ansimare e non vedo l'ora di essere dentro di lei. Tento di baciarla ma lei muove la testa avvicinando il collo alla mia bocca.

Succhio la sua pelle, quel tanto che basta per farla impazzire senza lasciarle il segno.

Mi sistemo e mi spingo contro di lei afferrandola per il sedere… ma non succede niente.

Allungo la mano tra le mie gambe, mi prendo il pene e mi ritraggo.

Ritrarsi è la parola giusta… perché non è duro?

È uno scherzo di pessimo gusto che mi sta facendo l'universo?

Muovo la mano su e giù dando un'altra occhiata al corpo sexy di Dakota, al modo in cui i capelli ricci incorniciano, ribelli, quel capolavoro che è il suo viso, alle sue labbra carnose. Ai seni che spiccano, ai capezzoli ancora turgidi.

Cosa diavolo ho che non va? È così eccitante, pronta… e non mi si drizza?

Continuo a toccarmi pregando che diventi duro. Non mi era mai capitato.

Perché, perché mai deve succedere proprio ora?

«Cosa c’è?» chiede Dakota cogliendo il mio disagio.

«Niente. È solo che… ho qualche difficoltà.»

Detesto ammetterlo, e l’imbarazzo che mi assale non è paragonabile a niente che abbia provato prima, ma non sono nella posizione di poter mentire. È un problema impossibile da nascondere.

Non sono mai stato così a disagio. Neanche quando la mamma, che avrebbe dovuto lavorare tutto il giorno, ci ha sorpreso a fare sesso in camera mia, o quando Josh Slackey mi ha tirato giù le mutande davanti a tutta la classe in quinta elementare.

Neanche quando sono caduto nella doccia mentre mi masturbavo e Nora è corsa ad aiutarmi.

E quest’ultimo episodio si piazza decisamente in vetta alla classifica dei più imbarazzanti.

«Difficoltà?» ripete Dakota.

Si tira su e io vorrei sparire in una tana buia, molto buia, in cui nessuno possa trovarmi.

«Ehm, sì», faccio, incapace di dire altro.

«Non ti si drizza?» butta lì.

Voglio scomparire.

Alzo le mani e resto in ginocchio.

«Qualche minuto fa era tutto a posto, adesso non so perché…»

«Non capisco. Com’è possibile?»

Sposto lo sguardo sul mio pene, moscio e pendulo, e mi sento piccolissimo.

«Scusa. Non so che diavolo mi prende.» Mi passo una mano tra i capelli. Una parte di me spera che segua il mio movimento e smetta di guardare… lì. «Forse possiamo provare qualcos’altro?»

Annuisce, ma non ha affatto la stessa aria di poco fa. Nei suoi occhi non c’è più lo sguardo da animale selvatico pronto a divorarmi. Sembra confusa e imbarazzata. Mi auguro che non pensi che tutto questo ha a che fare con lei o con il suo aspetto.

È così bella, così sexy… Nessun uomo sarebbe tanto stupido da non notarlo. Non so cosa mi stia succedendo, ma so che non è colpa sua.

«No… proviamo questo», risponde e si sposta. Si abbassa fino ad accostare le labbra al mio pene.

Lo prende in bocca e io cerco di concentrarmi solo sul suo calore, sul modo in cui mi stuzzica la punta con la lingua, su quanto desidero che lo faccia.

Eppure non accade niente.

Dopo qualche secondo si ferma e si allontana. Mi fissa impassibile e subito dopo distoglie lo sguardo.

«Mi dispiace tanto», dico. «Non so che diavolo mi sia successo, ma non è colpa tua e non ha niente a che vedere con quello che provo per te.»

Lei guarda altrove, e mi accorgo che si sta chiudendo in sé.

«Posso…» non so come esprimere quello che vorrei dirle. «Posso finire… con la bocca?»

Gira di scatto la testa e mi lancia un'occhiata pungente. Chiaramente non è d'accordo.

«Mi dispiace davvero», ripeto.

«Non parlare, per favore.» Si alza e raccoglie i vestiti.

So bene che non è il caso di seguirla quando imbocca il corridoio e va in bagno.

La porta sbatte e il colpo si ripercuote in me, ma resto immobile.

Mi sento un coglione e non ho la minima idea di come rimediare. Non so proprio come affrontare una situazione del genere e conosco Dakota abbastanza da sapere che quando si chiude in se stessa, si chiude in se stessa e basta. L'ho messa in imbarazzo e non volevo. Non avrei voluto, mai e poi mai.

Prendo i pantaloni e me li infilo.

Non posso credere, dopo aver passato tutto questo tempo a pensare a lei e a fantasticare su di lei, che non mi venga duro al momento giusto.

Guardo il mio pene ribelle. «Ottimo lavoro.»

Tento di pensare… *Pensa, Landon!*

Osservo cupo i gatti con i cappelli sul muro del corridoio sperando che possano essermi d'aiuto. Quegli strani quadri non mi danno nessuno spunto. Ma guarda un po'.

Mi piazzo fuori dal bagno e mi sforzo di pensare a qualcosa da dire, a un modo per scusarmi che le faccia capire quanto sia dispiaciuto per averle fatto credere di non essere abbastanza per me.

Lei è più che abbastanza, è tutto quello che ho mai voluto.

È l'unica persona con cui sono stato.

È stata il mio primo e unico amore.

«Dakota», dico bussando alla porta.

Resta in silenzio. Alcuni istanti dopo apre il rubinetto del lavandino, e io aspetto.

Il tempo passa straordinariamente lento quando hai fatto la figura dell'idiota e l'hai fatta fare anche a qualcun altro. Busso di nuovo ma non risponde. L'acqua

scorre ancora, e sono passati almeno tre minuti. Busso un’altra volta.

Non risponde.

«Dakota, stai bene?» dico contro la porta del bagno.

Quello dell’acqua è l’unico rumore che sento quando ci premo sopra l’orecchio.

Starà bene? Perché l’acqua è ancora aperta?

D’istinto, giro la maniglia e spingo la porta.

«Scusa…» ripeto, ma il piccolo bagno è vuoto.

La finestra è spalancata.

Le tende svolazzano al vento.

Impreco contro il mio palazzo perché ha una scala antincendio.

OTTO

SONO trascorsi meno di dieci minuti da quando Dakota ha lasciato casa mia, e a ogni minuto che passa mi vergogno sempre più. Odio il fatto che sia successo a me, a lei.

Non riesco a immaginare come si senta, a causa della mia inettitudine.

Be', un po' lo immagino, visto che ha deciso di piantarmi prendendo la scala antincendio.

Avrei voluto che mi parlasse, che mi urlasse contro anche, piuttosto che sgattaiolare via dalla finestra del bagno. Mi sento di merda.

E lei deve sentirsi ancora peggio.

Le sue parole mi risuonano nelle orecchie: Non capisco. Com'è possibile?… Non capisco. Com'è possibile?

In quel momento mi sono sentito sprofondare ancora di più, e adesso quelle parole non smettono di girarmi per la testa.

Non
capisco.
Com'è
possibile?
???

Mi siedo sul divano e sprofondo la faccia tra le mani. Probabilmente non mi vorrà parlare per un po', o forse non vorrà parlarmi mai più. L'idea mi dà le vertigini. Non riesco a immaginarla completamente estranea alla mia vita. È un pensiero così strano… Troppo strano. La conosco praticamente da sempre, e anche quando ci siamo lasciati sapevo che era là, che non mi odiava. Il fatto che possa provare sentimenti negativi per me per il resto della nostra vita non va bene. Sarebbe come interferire con l'universo.

Qualcuno bussa alla porta distogliendomi dai miei pensieri. Salto su.

Dev'essere Dakota… Dev'essere tornata per sentire le mie scuse… o forse

per scusarsi lei stessa…

Mi precipito alla porta.

La spalanco e… non è Dakota. È Nora, con la spesa.

«Puoi prendere qualcosa, per piacere?» chiede reggendo a fatica i sacchetti. Afferro tutti quelli che posso, stando attento a non farli cadere mentre glieli tolgo di mano.

Ci guardo dentro e vedo molta roba verde. Non so cosa sia, solo che è verde e sembra soffice. Il sacchetto più pesante dei tre tintinna quando lo poso sul bancone. Sbircio dentro e scorgo tre bottiglie di vino.

«Scusa», dice appoggiando l'altro sul ripiano. «O perdevo un braccio o il vino. E dopo quello che è successo oggi, preferirei perdere un braccio.»

Comincia a tirare fuori la spesa come se vivesse qui e io la osservo in silenzio mentre mette la roba in frigo. Prende le bottiglie una alla volta e le sistema nel freezer.

Pensavo che, diversamente dai liquori, il vino congelasse, ma non voglio chiederglielo per non fare la figura dell'imbecille.

«Aspetti Tessa, per caso?» chiedo, non sapendo come iniziare un discorso, o addirittura se debba farlo.

Da quando Dakota le ha urlato perché mi girava attorno, i rapporti tra noi si sono raffreddati.

«Sì. Anche lei sta avendo una serata tosta. Sono appena arrivati dei clienti importanti e li hanno messi nella sua sezione, anche se è ancora nuova», dice alzando gli occhi al cielo. «Mi sono presa una lavata di capo perché ne ho fatta una alla direttrice di sala.»

«Mi sembra giusto», osservo, e sorrido perché capisca che sto scherzando.

«Touché», replica.

La guardo mentre apre un cassetto e prende il tagliere. Non lo usa, lo lascia accanto al microonde e svuota l'ultimo sacchetto.

Mi appoggio goffamente al bancone e penso a un piano di fuga prima di diventare un peso.

«Oddio», esclama toccandosi la fronte con le punte delle dita. «Scusa. Sei impegnato o hai compagnia? Mi sono presentata qui e ho cominciato a svuotare i sacchetti senza pensare di chiederti se do fastidio.»

Non dà fastidio, ora.

Sono così contento che non sia arrivata dieci minuti fa…

«Assolutamente no. Studierò un po' e poi andrò a letto. Hai la cucina tutta per te», dico.

Soffia per scostare una ciocca di capelli scuri, che subito dopo le ricade sugli occhi. Porta ancora la divisa da lavoro, la stessa di Tessa: pantaloni neri, camicia bianca button-down e quella cravatta verde brillante.

La sua camicia è più aderente di quella di Tessa, o così sembra.

«Grazie. Stasera non mi andava proprio di tornare a casa. Ho avuto un turno di merda, e francamente in questo momento non sopporto nessuna di quelle streghe», sbuffa.

Incrocia il mio sguardo e si copre la bocca. «Senza offesa.»

«Non c'è problema», rispondo sincero.

Non voglio essere coinvolto mai più nell'amicizia tra Dakota e Nora, o nella loro non amicizia, o convivenza o qualsiasi cosa sia. Preferirei finire nello studio di Dolores Umbridge, il sottosegretario anziano del ministro della Magia, a fissare ritratti di gatti mentre mi tortura.

Dakota e Nora sono due vulcani, e non vorrei finire ridotto in cenere per essermi avvicinato troppo.

«Preparo qualcosa, se vuoi mangiare. Ho preso un po' di roba, vedo cosa riesco a inventarmi», esclama.

È il discorso più lungo che abbiamo fatto da un po', e sono contento che abbia ricominciato a parlarmi. Pensavo che ci saremmo evitati, rendendo le cose ancora più imbarazzanti, ma questa è un'alternativa assai migliore.

«Non ho molta fame», rispondo anche se non è così. «Ho appena mangiato», mento.

Sono piuttosto sicuro che Nora abbia fatto la spesa per preparare la cena per sé e Tessa, non per lo sfigato coinquilino. Non voglio stare qui più del dovuto. Non c'è niente di peggio di quando ti chiedi se la tua presenza è gradita o meno. È ancora peggio di quando sai che non lo è, perché almeno in quel caso ne hai la certezza. Non hai quella speranza disperata che ti spinge a credere di essere benvoluto.

«Okay. Lascio qualcosa in più per Tessa, se dovessi cambiare idea», dice, lo sguardo fisso sul mio petto. Avrei dovuto mettermi una maglietta, perché adesso riesco a pensare solo alla prima volta che mi ha toccato.

E alla seconda.

A quando mi ha baciato.

A come sapessero di zucchero le sue labbra, e a come volessi assaporarle ancora.

Devo pensare a qualcos'altro. A qualsiasi cosa.

Alle torte. A grandi torte morbide con un sacco di glassa color porpora e tanti

fiorellini elaborati.

Non alla glassa che le ha sporcato la maglietta. Alle torte, alla cucina e a cose non sexy, come i suoi piatti.

Mi piace quello che prepara. È una cuoca fantastica.

Pensare ai suoi piatti mi ricorda le torte, che mi ricordano il compleanno di Ellen, domani. Non ho ancora idea di cosa prenderle. Avevo intenzione di chiedere una mano a Dakota, ma ovviamente non è più possibile.

«Sei brava a comprare regali?» chiedo d'impulso.

Nora si gira, perplessa. «Eh?»

Mi viene male per la mia goffaggine. «Per i compleanni… roba del genere.»

«Più o meno. Voglio dire, è un po' che non compro un regalo per qualcuno, ma forse posso aiutarti. Per chi è? Per Dakota? Potresti prenderle qualcosa per la danza, un nuovo materassino da yoga o qualcosa di simile.»

Non sapevo neanche che Dakota facesse yoga. È strano pensare che Nora sappia cose di lei che io non so.

«Non è per Dakota. È per una ragazza che conosco.»

Detto così suona strano… Forse dovrei specificare che è per una diciottenne, non per una ragazza che… no, aspetta. Sarebbe peggio. E lo sarebbe ancora di più se facessi marcia indietro e le spiegassi che è per una vicina, quasi mi aspettassi che le importi, quasi ci stessi provando con lei.

In queste cose non ci capisco niente…

«Okay…» Nora ha un'aria confusa ma non fa commenti sul mio evidente disagio. «Che genere di cose le piacciono?»

Continua a mettere via la spesa e mi chiedo se debba aiutarla. Onestamente non so dove vada la roba o come farà a preparare la cena con una confezione di mandorle e una di cavolini di Bruxelles.

Ho un brutto ricordo di quando da piccolo mi costringevano a mangiare i cavolini.

Mi chiedo se Nora riesca in qualche modo a renderli più gustosi.

«Non lo so. So che studia molto e che non ama i fiori.»

«Ragazza in gamba. Anch'io odio i fiori. All'inizio sono belli, ma nel giro di poco sei costretta a guardarli appassire e seccarsi. Alla fine li devi buttare, e sporcano un sacco. Sono una totale perdita di tempo, come le relazioni.»

Ha un tono così indifferente che non capisco se scherzi o no.

Cerco di difendere l'amore, anche se evidentemente non sono nella posizione di farlo. «Non tutte le relazioni lo sono.»

Nora toglie i cavolini dalla busta di plastica e noto che guarda ovunque pur di

evitarmi.

«Allora da quando la conosci? Cos’altro sai di lei?»

«In realtà non so nulla.»

Mette i cavolini nel lavandino e apre il rubinetto.

«Nient’altro?» chiede. «Allora perché le prendi un regalo? Siete amici intimi?»

Ho la sensazione che si sforzi di non fare troppo la ficcanaso ma ho affrontato il discorso in maniera piuttosto maldestra e, visto che mi dà modo di spiegarmi, dico: «Lavora nel negozio all’angolo. Non direi che siamo veramente amici, ma domani compie gli anni e penso che non importi a nessuno».

Nora si gira e dai cavolini che ha in mano l’acqua gocciola per terra. «Aspetta… cosa?»

Alzo le spalle, non capendo il suo tono. «Sì. È terribile. Compie diciotto anni e tutto quello che fa è lavorare quaggiù. E studiare. Studia sempre.»

Nora solleva la mano, cavolini bagnati e tutto il resto. «Lo fai per la ragazza di sotto? Quella che ha sempre una fascia in testa?»

Annuisco. Lei incrocia il mio sguardo e lo sostiene. Si prende il labbro tra i denti e a quel punto devo guardare altrove. Ha le folte sopracciglia aggrottate e le guance colorite. È più truccata del solito, ma sta bene.

Mi ricorda quelle donne nei video che Tessa guarda sempre su YouTube. Dice in continuazione che vuole copiare i loro trucchi, ma i cosmetici finiscono sempre nel cestino, e lei con gli occhi gonfi di lacrime, senza un filo di trucco.

«Sei un fenomeno, Landon Gibson», esclama facendomi arrossire.

Fingo di avere sete e mi volto per prendere un Gatorade dal frigo.

Non aggiungo altro. Non so cosa dire e so che se restassi ancora là riuscirei in qualche modo a fare la figura dell’idiota. L’ho già fatta a sufficienza per oggi e non voglio far scappare Nora. Tessa ha bisogno del maggior numero possibile di amici attorno, e Nora sembra essere una buona amica.

«Vado a finire la tesina.»

Quella che è già finita.

«Se ti serve qualcosa, sono in camera mia», dico ficcando le mani nelle tasche.

Lei annuisce e si volta di nuovo verso il lavello per continuare a lavare i cavolini.

Chiudo la porta della camera e mi ci appoggio contro con la schiena.

Il legno è freddo a contatto con la mia pelle; sono sfinito. È stata una giornata schifosa: sono contento che sia finita.

Non mi preoccupo nemmeno di aprire un libro per fingere di studiare né di accendere la luce. Mi stendo sul letto e chiudo gli occhi. Mi rigiro un po' cercando di addormentarmi ma sono ancora sconvolto per Dakota.

E adesso pure per Nora. È là in cucina e devo tenere le distanze, anche se non so se voglio farlo.

NOVE

DOPO qualche istante di silenzio, dalla cucina arriva una musica. Conosco la canzone. Mi metto a sedere, non ancora pronto ad alzarmi dal letto, colpito però dal fatto che anche Nora conosca Kevin Garrett. Questa è una delle mie preferite.

Ironicamente, adesso le parole hanno molto più senso di una volta. Sento Nora canticchiare e la immagino muoversi al ritmo lento, cantare, spostarsi agile di qua e di là.

Mi stendo di nuovo, stavolta con la schiena appoggiata alla testiera metallica. Ci sono volute ore per mettere insieme questo letto, eppure cigola ancora quando mi muovo. Il giorno in cui l'ho preso, io e Tessa abbiamo passato l'intero pomeriggio all'Ikea, ed è stato un inferno. Il negozio era affollato e gigantesco. Mentre tentavamo di seguire le indicazioni, Tessa ha continuato a parlare di un mestolo rosso descritto in un libro che stava leggendo, il cui protagonista era uno stalker assassino del quale per qualche strana ragione si era invaghita. Mi ha detto, testuali parole, che Beck (la protagonista, o in altre parole la sua preda) «non lo meritava». Sconcertato, ho ribattuto che doveva uscire di più, ma quando ho cercato il libro su Google ho notato che molti avevano la stessa reazione. È affascinante vedere come un narratore ti spinga a mettere in dubbio quello che sai del mondo.

Per quanto straordinario sia il romanzo e per quanti mestoli rossi l'Ikea venda grazie a esso, io sarei felice di non tornarci più. Ti danno quelle matitine per scriverti i numeri degli articoli che desideri, e dopo aver attraversato l'intero negozio noi desideravamo tutto. Così, quando siamo arrivati a casa, avevamo una marea di cose, ed è stato un incubo portarle su per le scale e peggio ancora montarle. Per giunta, ci mancava una manciata di viti e ho aspettato quaranta minuti al telefono con il servizio clienti prima di riagganciare e andare dal ferramenta sotto casa. E tutto questo dopo aver dovuto trattare con un tizio per noleggiare un furgone e tornare al negozio e restituire la roba. Il che mi ha fatto capire cos'altro devo evitare: le offerte di lavori saltuari su Craigslist.

La voce di Nora che canticchia diventa più forte; a quel punto prendo il laptop dalla scrivania e lo accendo. Devo tenermi occupato e sviarmi. Non devo assolutamente uscire.

Però comincio a sentire un profondo senso di ribellione, perché più mi concentro sulle ragioni per cui non dovrei tornare in cucina, più ho voglia di farlo. Essere amico di Nora va benissimo. Dakota non tornerà certo qui all'improvviso.

In presenza di Tessa possiamo essere amici, ma c'è qualcosa di pericoloso in Nora, e io sono già incasinato così. So che non usciremo mai insieme o roba del genere, ma se mi baciasse di nuovo o se continuassi a pensare al bacio che mi ha dato, la situazione diventerebbe imbarazzante per Tessa…

Non è facile neanche qui, a casa mia.

Premo il tasto di accensione e tento di ricordarmi la password. Devo cambiarla in continuazione perché non me la ricordo, e più la cambio, più Apple mi obbliga a renderla difficile. Per esempio, la prima password era LANDON123, l'ultima che ricordo LaNdON 123123!@# Credevo di averla salvata nel cellulare da qualche parte, ma non ricordo neanche questo.

Alla fine, dopo quattro tentativi, entro. La mia tesina di storia degli Stati Uniti è ancora sullo schermo, benché sia finita. Ho tre finestre aperte, iTunes, la tesina e Yelp. Da quando mi sono trasferito a Brooklyn, uso Yelp quasi ogni giorno… tranne quando non ho cercato informazioni sul bar di cui mi aveva parlato Nora, penso d'un tratto. È strano: di solito controllo tutto prima. Mi sembra che sia passato molto tempo da quella sera, anche se non è così.

È difficile credere che Dakota se ne sia andata meno di un'ora fa. Mi sembrano ore, giorni persino. Aspetterò fino a domani per chiamarla. So che quando ha bisogno di spazio glielo devo lasciare.

In cucina inizia la seconda canzone, e anche questa è di Kevin Garrett. Racconta di essere stato respinto e di sentirsi solo. Mi piace da quando ho sentito la sua cover di *Skinny Love*, ma non sono mai stato tanto in sintonia con lui come ora. A pensarci bene, quasi ogni canzone del suo EP descrive quello che sto passando adesso con Dakota.

La voce di Nora è ancora più forte mentre canta con lui. Sarebbe davvero sbagliato se andassi di là e facessi due chiacchiere?

Non è che abbiamo una storia e sono ancora… qualsiasi cosa ci sia con Dakota, non è che mi bacerà. D'istinto, mi porto le dita alle labbra e scosto il laptop.

Sono un uomo adulto, posso sicuramente essere amico di una donna da cui

sono attratto. Nei film succede sempre.

Solo che di solito finiscono per mettersi insieme…

Dovrei proprio smettere di paragonare i film alla realtà, e il porno al sesso vero. I film e il porno sono lontanissini dalla vita, soprattutto dalla mia. È la seconda volta che penso al porno oggi. Giuro che non sono fissato come sembra. In realtà, ne ho guardati molti meno io che i ragazzi della mia età, ne sono certo.

Devo assolutamente smettere di pensare senza sosta, andare là fuori e socializzare.

È il caso che prima mi metta una maglia?

Sì.

Apro l'armadio e prendo la prima felpa che vedo. È verde e blu, con il logo dei Seahawks racchiuso in un grosso cerchio sul petto. I Seahawks mi ricordano quando io e Hardin siamo andati a una partita l'anno scorso, e lui per poco non ha preso a pugni un tizio che aveva fatto il coglione con me. Di solito non approvo la violenza, ma quel tipo era proprio uno stronzo.

Una volta vestito, vado in cucina; Nora sta ancora cantando. Mi dà la schiena ed è ai fornelli, sta girando una manopola. Si è tolta la camicia da lavoro con le maniche lunghe e indossa un top nero. Si vedono le spalline del reggiseno bianco e noto che ha un tatuaggio sulla schiena, in alto, proprio sopra la linea del reggiseno. Un dente di leone con metà semi staccati, sparsi sulla schiena, come se qualcuno avesse espresso un desiderio e ci avesse soffiato sopra. Non mi stupisce che abbia un tatuaggio: il suo corpo sembra fatto per averne uno.

Mi appoggio allo stipite e la guardo aspettando che mi noti. Prende la bottiglia dell'olio d'oliva e ne versa un po' nella padella sul gas. Muove lentamente i fianchi e ora la sua voce è più bassa, come se cucinare e cantare questa canzone le venisse naturale.

La osservo prendere i cavolini tagliati a pezzi e metterli nella padella. Abbassa il fuoco quando l'olio sfrigola un po' troppo, prende una spatola e inizia a mescolare.

Mi sento sporco mentre la guardo, come quel tizio nel libro di Tessa. Non si è neanche accorta che sto lì a osservarla. È totalmente persa nei suoi pensieri? Oppure quando cucina si estranea da tutto? Sono due cose banali che non saprò mai di questa donna misteriosa.

La canzone cambia di nuovo; adesso è il turno di *The Weeknd*. Non so se posso restare qui a guardarla danzare a ritmo… Le canzoni di Garrett hanno una carica sessuale già abbastanza forte… i suoi fianchi sono così morbidi e i suoi pantaloni così aderenti…

Dovrei riportare le chiappe in camera e andare a letto.

Eppure trenta secondi dopo sono ancora qui a guardare. Nora mescola i cavolini, ci versa sopra una specie di salsa, poi si gira e mi vede sulla soglia.

Non è affatto sorpresa o imbarazzata. Le sue labbra si piegano in un sorriso e con un movimento della spatola mi invita a entrare. Il timer del forno suona e lei si avvicina cantando. Non dico niente. Mi sposto e mi siedo al tavolo. La cucina è piccola; il tavolo è nell'angolo, ma comunque vicino ai fornelli e al frigorifero.

Nora afferra una presina con i girasoli e apre il forno. Estrae una torta e la posa sui fornelli. Lei sì che è multitasking: io non riesco quasi a miscelare un impasto pronto per torte e a respirare nello stesso tempo, figuriamoci prepararne una da zero e cucinare qualcosa contemporaneamente.

«Tessa mi ha mandato un messaggio. I clienti importanti sono appena stati serviti. Ne avrà per un po'», mi dice.

La guardo e annuisco cercando disperatamente di ignorare il fatto che i suoi seni minacciano di debordare dal top.

Sarebbe sgarbato se le chiedessi di rimettersi la camicia?

Sì, sono sicuro di sì, e indicherebbe che l'ho osservata con più attenzione di quanto lasci intendere.

«Che palle.» Smetto di fissarle le tette. «Ma le piace stare lì? Dice di sì, ma sai che non si lamenterebbe mai.»

Mantengo la conversazione sul neutro, evitando accenni a qualsiasi parte del suo corpo, per quanto sexy possa essere.

Nora prende una forchetta e la infila di lato nella torta, la lancia quindi nel lavandino e si volta verso di me. «Dice che le piace. E ora che Robert, il medico biondo, è lì, sono sicura che le piacerà ancora di più.»

Guardo lei, poi il muro, poi di nuovo lei. Non so cosa dire.

Non so quanto Nora sappia della rottura tra Tessa e Hardin e non voglio dire troppo. Non spetta a me farlo.

«È carino. Tessa dice che lo hai conosciuto anche tu. È carino, vero?»

È affascinante? Non ricordo neanche che aspetto abbia.

«Oh, dai. Ti prego, non dirmi che sei uno di quei ragazzi troppo insicuri della loro virilità per ammettere che un altro uomo è affascinante.»

«No», dico ridendo. «È solo che non ricordo come sia.»

«Bene. Non ti facevo il tipo. Però è sexy, credimi sulla parola», commenta sorridendo.

Non era così sexy. Tutto quello che ricordo sono i capelli biondi. Sono sicuro che non sia così sexy. Forse è il fatto che studia medicina a renderlo più

affascinante agli occhi delle donne? Non lo so.

«Certo.»

Nora solleva la padella e versa i cavolini fumanti su un piatto.

«Senti, so che Hardin è tuo fratello e via dicendo», comincia. «E so anche che Tessa è ancora pazzamente innamorata di lui, ma non credo che sia un male se ricomincia a uscire con qualcuno. Non è ancora pronta, ma come amica, assolutamente di parte e leale nei suoi confronti, desidero che sia felice.»

Non mi aspettavo che la conversazione prendesse questa piega.

«Ho cercato di sistemare un ragazzo una volta e…» Non finisce la frase. La voce le si blocca come se si fosse sorpresa a dire qualcosa che non doveva.

«Hai tutto il diritto di essere di parte.» Sorrido per ridurre il disagio che prova per qualsiasi cosa le stia passando per la testa. «Anche se è sbagliato.»

Ride alle mie parole e si siede al tavolo accanto a me. «Com'è questo Hardin?»

«Lo hai conosciuto, no?» Devo tornare indietro con la mente ad alcuni mesi fa. Sì, deve averla incontrata in un paio di occasioni. Da quel che mi risulta non si sono mai parlati, ma le loro strade si sono incrociate. Credo di ricordare che l'ha chiamata con il nome sbagliato.

«Sì, l'ho conosciuto, ma com'è veramente? È una di quelle situazioni in cui lei sta meglio senza di lui, e come amica dovrei allora spingerla nella giusta direzione, o hanno effettivamente la possibilità di risolvere i loro casini e stare insieme?»

Nora parla velocemente, come se per lei fosse una cosa importante. Come se per lei la felicità di Tessa fosse importante. Questo mi piace.

«È complicato.» Giocherello con la vernice scrostata del tavolo. Un altro punto in meno per Ikea.

«Ma come suo migliore amico e fratellastro, cerco di rimanere il più neutrale possibile. Voglio bene a entrambi, e se pensassi che è una perdita di tempo per tutti e due, glielo direi. Ma onestamente non è così. Sono convinto che un giorno staranno bene, in qualche modo. E se così non fosse… be', la mia famiglia sarà fottuta perché vogliamo tutti bene a entrambi.»

Mi fissa, sembra studiare ogni centimetro del mio viso. «Dici sempre esattamente quello che pensi?»

La domanda mi sorprende. Mette i gomiti sul tavolo e posa il mento sulle mani.

«Cerco di farlo», rispondo.

Ma non ti dirò che non riesco a smettere di pensare a quanto sei bella.

«A volte, però, meno è meglio», continuo.

«Credevo che questa regola si applicasse solo alla chirurgia plastica e alle camicie cafone», mi stuzzica.

«Che cavolo è una camicia cafona?» domando incuriosito.

Non sorride, felice di elargirmi le sue conoscenze sull'argomento.

«Sai quelle camicie che portano certi uomini, tutte piene di strass e di croci? Quelle che sono sempre troppo strette, e gli uomini che le hanno sono sempre troppo unti e sembra che si siano appena fatti una dose di steroidi in bagno?»

Non tento neanche di trattenermi dal ridere.

Lei piega la testa, mi tocca la punta del naso con l'indice e sogghigna. Che gesto strano… però adorabile.

«Sai esattamente di cosa sto parlando.»

Ha ragione. Grazie a Dio non ne ho mai indossata una, ma metà dei ragazzi nella mia scuola sì. La sua descrizione è perfetta, e se ci ripenso, rido ancora di più.

«Sì», ammetto.

Sorride di nuovo, poi chiude la bocca e le sue labbra sembrano un cuore, carnoso, pieno e roseo.

«Vuoi aiutarmi a decorare la torta? Dopo quello che hai raccontato, ne ho fatta una per la tua amica di sotto. Tutti dovrebbero avere una torta il giorno del compleanno», dice, e le sue parole grondano dolcezza.

Mi piace che abbia fatto una torta per Ellen, anche se ha passato tutto il giorno al lavoro a preparare dolci e ha avuto una giornata di merda.

«Sei fantastica!» esclamo. Poi, senza sapere perché, chiedo: «Quand'è il tuo compleanno?»

«La prossima settimana. Ma se dobbiamo essere amici, mi devi promettere una cosa.» Adesso la sua voce è più bassa, seria persino.

«Cosa?»

«Non farai mai, e proprio mai, niente per me per il mio compleanno.»

Che strana promessa da fare…

«Ehm, va bene», balbetto.

Si sposta sulla sedia e si alza. «Dico sul serio. Niente biglietti, niente torte, niente fiori. Capito?»

I suoi occhi sono scuri e le labbra tese.

«Capito.»

Annuisce soddisfatta. La tensione che aveva invaso la stanza svanisce all'istante.

Non so perché mi abbia chiesto una cosa del genere, né se stia scherzando o meno, però non la conosco a sufficienza per insistere. Se verrà il giorno in cui saremo abbastanza in confidenza perché me lo dica, sarò felice di ascoltarla, ma ho la sensazione che ci siano poche persone che sanno qualcosa di questa donna.

«Allora, di che colore pensi che dovremmo farla?» Si avvicina all'armadietto a muro più lontano.

Io non l'ho mai aperto; forse per questo non sapevo che fosse pieno di cibo.

Prende una confezione di zucchero a velo e una scatoletta con sopra un arcobaleno. Coloranti per alimenti? Ne ho la conferma quando la apre ed estrae quattro flaconcini con il tappo bianco. Uno rosso, uno giallo, uno verde e uno blu.

«Puoi prendere il burro e il latte dal frigo?» chiede.

Strappa la busta di zucchero a velo e apre il cassetto davanti a lei. Prende i misurini. Buffo, vivo lì e non sapevo neanche che metà di quella roba c'era.

«Sì, signora», rispondo.

Si gira e sulle sue labbra compare un sorriso diabolico… ai suoi occhi sono troppo innocente perché mi guardi così.

DIECI

SALTA fuori che sono un pessimo pasticciere, nel senso che non so nemmeno decorare una semplice torta senza combinare guai.

«Stavolta solo una o due gocce», mi ricorda Nora, come se trenta secondi fa non avessi imparato la lezione, quando mi ha urlato dietro perché avevo versato mezza bottiglietta di colorante nella prima ciotola di glassa.

Come facevo a sapere che quella bottiglietta conteneva un prodotto abbastanza forte da colorare di rosso la bocca di Ellen per una settimana?

«Ci serve più zucchero», dice Nora e io prendo la confezione dal bancone accanto a me.

Il pacchetto si inclina e mi accorgo che è aperto. Cerco di afferrarlo prima che si rovesci, ma invano: lo zucchero si riversa sul bancone e per terra. Una nube bianca mi investe in piena faccia e Nora agita la mano mentre ne viene avvolta.

«Oddio», strilla, chiaramente divertita.

Poso la busta di plastica sul bancone e guardo il disastro che ho combinato. Quasi fosse una presa in giro, la confezione cade per terra e ne esce l'ultima nuvola di zucchero. Ho la felpa così bianca che il falco stampato sopra si vede a malapena. Quando Nora sorride, la pelle attorno ai suoi occhi si raggrinza, e la cosa mi piace. «Scusa! Non sapevo che fosse aperta», esclamo passando la mano sul bancone. Apprezzo la sensazione dello zucchero soffice a contatto con la mia pelle, ma non proverò mai più a fare un dolce. Messaggio ricevuto.

Il top nero di Nora è pieno di chiazze di zucchero a velo, come del resto le sue braccia, le mani, le guance e i capelli scuri.

«Non c'è problema.» Il suo sorriso è contagioso, e non sono neanche imbarazzato davanti al caos che ho fatto. È strano che non sia arrabbiata con me. Sorride, guarda ora il disastro ora me e scuote la testa sorridendo.

Scosta la terrina e prende il rotolo di carta. Apre il rubinetto e con le mani getta nel lavandino più zucchero possibile.

«Durante il primo semestre a scuola di cucina mi sono scordata di mettere la protezione a un mixer da quaranta litri. Una confezione da cinque chili di

zucchero a velo è finita ovunque. Inutile dire che ho dovuto fermarmi tre ore in più per pulire e rifare tutto da capo. E il mio insegnante era così odioso che non ha permesso a nessuno di aiutarmi.» Si muove in fretta per ripulire, e probabilmente dovrei darle una mano.

«Hai superato la prova? Voglio dire, dopo che hai rifatto tutto?» chiedo.

«No. Come ho detto, l'insegnante era davvero odioso.»

La guardo e lei solleva la mano sporca di zucchero per grattarsi la faccia. Si sfrega la guancia strisciandosi di bianco la pelle abbronzata. Prendo una salvietta di carta e la aiuto.

«Per questo voglio fare l'insegnante», dico.

Lei getta la confezione vuota di zucchero nei rifiuti e ribatte: «Per diventare odioso?»

Scoppio a ridere. «No, per essere l'esatto opposto. Al secondo anno delle superiori avevo un professore, il signor Haponek, che faceva ben più del dovuto. Era tutto ciò che un insegnante dovrebbe essere, ma più crescevo e meno i miei professori avevano a cuore il loro lavoro; quando a scuola mi guardavo attorno, vedevo tanti ragazzi bisognosi di bravi insegnanti. Fa la differenza, sai?»

«Com'era la tua scuola?» mi domanda.

Terribile.

Una merda.

«Buona», rispondo.

Non credo voglia sapere della mia vera esperienza.

Non credo di volergliela raccontare.

È un po' come quando ti chiedono come stai e vogliono solo che risponda: «Bene». Qualsiasi ulteriore spiegazione mette a disagio.

«Io non sono andata in una vera e propria scuola superiore, ho fatto una piccola scuola privata vicino Seattle. È stato tremendo», dice Nora sorprendendomi con quel fugace spaccato della sua vita.

«Anche la mia è stata tremenda», ammetto.

Mi guarda scettica. «Scommetto che eri uno dei ragazzi più popolari. Facevi sport, vero?»

Per poco non rido all'idea d'esser stato un ragazzo popolare.

Uno sportivo? Io? Neanche lontanamente.

«Non direi.» Mi sento arrossire. «Non ero niente, a dire il vero. Non ero abbastanza figo da essere popolare, ma ero abbastanza brillante da essere considerato un secchione. Ero in quella terra di mezzo in cui a nessuno fregava un cazzo di me. A quel tempo ero grassoccio, perciò quando i ragazzi più

popolari si stufavano di prendere di mira le loro solite vittime, deridevano me. A essere onesto, non mi sono reso conto di quanto brutta fosse la mia scuola finché mi sono trasferito a Washington, a metà dell'ultimo anno. La mia esperienza là è stata molto diversa.»

Nora si avvicina al ripostiglio e prende scopa e paletta. Si mette a spazzare per terra e io mi preparo a colmare il silenzio con altre chiacchiere senza senso sulle superiori, mentre inumidisco una salvietta di carta e pulisco il resto del bancone.

«Non c'è niente di peggio degli stronzi che danno il meglio di sé alle superiori», osserva.

«È una delle cose più vere che abbia mai sentito», ammetto ridendo.

«Immagino di non essermi persa molto», commenta con sguardo assente. Ha di nuovo quell'espressione sul volto, quella simile alla noia.

«Hai sempre voluto diventare chef?» chiedo. Ormai lo zucchero è stato tirato su quasi tutto, ma non voglio che la conversazione finisca. Vorrei quasi ci fosse un'altra confezione di qualcosa per poterla rovesciare accidentalmente per terra.

Non ho mai sentito Nora parlare tanto, a parte quando con Tessa si entusiasma per i due ragazzi che si sono baciati in quei telefilm sui demoni per cui Tessa è fissata. Di solito non partecipo ai loro discorsi, me ne sto in camera mia a studiare o sono al lavoro quando lei è qui. Ora che siamo soli ed è stranamente loquace, voglio approfittare di tutte le parole che ha voglia di dire.

Spazza il pavimento e mi guarda. «Grazie per non aver detto che faccio dolci…. No, in realtà volevo diventare chirurgo. Come mio papà, suo papà e il papà di suo papà.»

Chirurgo? È l'ultima cosa che mi aspettavo dicesse.

«Sul serio?»

«Non essere così sorpreso. Sono davvero molto intelligente.» Piega la testa di lato e decido che il suo atteggiamento scherzoso mi piace proprio. È diverso da quello di Dakota, non altrettanto duro o severo.

Dakota.

Negli ultimi trenta minuti non ho pensato neanche a lei una volta, e il suo nome mi suona estraneo in testa.

Significa che sono spregevole? Un minuto prima sono nudo con lei, un minuto dopo l'ho dimenticata.

Sarà a casa ad aspettare una mia chiamata?

… Per qualche motivo ne dubito.

«Non ne dubito.» Alzo la mano sporca di zucchero verso di lei. «Pensavo solo

che dicessi qualcosa di… più artistico.»

Mi guarda pensierosa. «Perché?»

Appoggia la scopa al bancone e mi si avvicina per aprire il rubinetto. Mi sfiora la felpa con il braccio e io mi scosto.

«Non lo so. È solo che ti vedevo come un'artista di qualche tipo.» Mi passo la mano tra i capelli, e un po' di zucchero cade per terra. «A dire il vero, non so di cosa sto parlando.»

«Avresti dovuto togliertelo prima che spazzassi.» Afferra un cordoncino della mia felpa e io abbasso lo sguardo osservando la sua mano.

«Già.»

Lei fa un passo in avanti.

Trattengo il fiato.

Incrocia il mio sguardo e inspira bruscamente. «A volte ho la sensazione che tu mi conosca più di quanto dovresti», mormora, e io non riesco a muovermi. Non riesco a respirare né a muovermi, e nemmeno a parlare, quando è così vicina. Anche coperta di zucchero è bella da far male, e non riesco quasi a guardarla.

«Forse è così», le dico; per qualche motivo, ho la stessa sensazione.

In realtà, non so quasi niente di lei, ma forse non si tratta di conoscere fatti concreti. Forse non importa se non so il nome di sua mamma o quale sia il suo colore preferito. Forse non ci vogliono anni per conoscere le persone come immaginiamo, forse le cose che contano sono molto, molto più semplici. Forse conta di più la capacità di vedere nel profondo, di capire che genere di amici siano o se siano disposti a fare una torta per una persona che non conoscono senza che nessuno glielo chieda.

«Non dovresti», replica continuando a fissarmi.

Senza riflettere avanzo di un passo e lei chiude gli occhi.

«Forse sì.»

In questo momento non so chi sono. Non mi innervosisce il fatto di essere così vicino a una splendida donna. Non mi sento indegno di toccarle il viso.

Per la testa non mi passa quasi nessun pensiero.

Mi piace quel silenzio che Nora, a quanto pare, ha creato.

«Non possiamo», dice, e la sua voce è a stento udibile.

I suoi occhi sono ancora chiusi e la mia mano è sulla sua guancia senza che me ne sia neanche accorto. Sfioro con il pollice le sue labbra increspate e sento il suo polso accelerare quando le poso il palmo sul collo.

«Forse sì», bisbiglio.

In questo momento l’unica cosa al mondo che so è che le sue mani stringono la mia felpa e, nonostante l’esitazione nelle sue parole, mi sta attirando di più a sé.

«Non sai quanto sono pericolosa per te.» Le parole le escono veloci di bocca e i suoi occhi si schiudono leggermente… il mio cuore ha un sobbalzo.

Là c’è dolore, un dolore profondo nascosto tra il verde scuro e le screziature marroni. Lo vedo per la prima volta, ne sento il peso nei suoi occhi socchiusi. Qualcosa scatta e va a posto dentro di me, ma non ho parole per spiegarlo. Voglio guarirla. Voglio che sappia che andrà tutto bene.

Voglio che sappia che il dolore è permanente solo se glielo permettiamo.

Non conosco l’origine del suo, ma sono sicuro che farei di tutto per eliminarlo. Le mie spalle sono in grado di reggere il peso del suo dolore. Sono forti, nate per sostenere; devo farglielo sapere.

Adesso mi sento ferocemente protettivo nei suoi confronti, come se dovessi difenderla tutta la vita.

«Non sai in cosa ti stai cacciando», mi avverte, e io la zittisco avvicinando il pollice alle sue labbra. Lei le schiude al mio tocco e sospira lievemente.

«Non mi importa», rispondo, sincero.

Chiude di nuovo gli occhi e mi attira a sé sempre più finché i nostri corpi sono premuti, modellati l’uno nell’altro così come devono essere, come è giusto che siano.

Mi chino e mi lecco le labbra. Lei mugola come attendesse da sempre che le mie labbra incontrino le sue, ed è proprio così. Sento un profondo senso di sollievo, come se avessi ritrovato una parte di me che non sapevo di avere perduto.

Le poso la mano sulla guancia e tra le nostre bocche c’è poco più di un centimetro. Respira pianissimo, come se fossi io quello fragile e stesse attenta a non spezzarmi.

Le sue labbra sanno di zucchero. Nora è il mio dessert preferito.

Sono delicato con lei, premo con dolcezza le labbra sugli angoli della sua bocca e lei fa un verso di gola che mi dà i brividi. Mi sento stordito quando schiude la bocca e la sua lingua sfiora la mia.

Non mi sono mai sentito così piacevolmente stordito e non voglio più tornare a pensare lucidamente. La mano che non è posata sulla sua guancia le tocca la schiena. Premo il suo corpo morbido contro il mio finché tra noi non rimane più spazio.

Nora sussurra il mio nome. Non ho mai provato una passione simile. Si scosta

per un istante e mi sento perso, come se stessi nuotando in mezzo al nulla. Quando la sua bocca tocca di nuovo la mia, è come se mi avesse ritrovato e ancorato a lei.

Sento una vibrazione attraverso il bancone, e la musica di cui mi ero scordato svanisce.

È come se avessi perso gli ultimi minuti della mia vita, però non li rivorrò mai indietro. Voglio restare qui, perdermi con lei.

La realtà però ha altri piani. Nora si allontana portando via con sé il silenzio dalla mia testa.

Afferra il telefono, lo guarda in fretta e passa il dito sul cerchio verde. Mi appoggio al bancone per sostenermi, lei si scusa e va in corridoio.

Passano alcuni secondi di silenzio e la sento parlare, ma non distinguo le parole. La sua voce si fa più forte e mi impongo di non origliare.

«Devo andare», annuncia rientrando in cucina. «Però tornerò domani mattina per aiutarti a decorare la torta. La copro perché non si secchi.»

Si muove in cucina e noto che ha cambiato atteggiamento. Ha le spalle curve e ogni volta che cerco di incrociare il suo sguardo mi evita.

Sento il battito accelerare nel petto.

«Va tutto bene? C'è qualcosa che posso fare per aiutarti?» chiedo. Decido su due piedi che ci sono solo poche cose al mondo che non farei per lei.

So che è una follia e che non la conosco quasi. Sono consapevole che è difficile proteggere qualcuno che non ti permette di farlo, e anche che ho una storia incasinata con un'altra persona, una storia fatta di tira e molla, ma adesso non c'è niente che possa fare per tornare indietro. Non posso far scomparire gli ultimi minuti, e anche se potessi non lo farei mai.

«Va tutto bene. Devo solo tornare al *Lookout*, il capo ha bisogno di me», dice con un debole sorriso che riesco a leggere.

Me ne sto in silenzio mentre avvolge la teglia con la pellicola e prende la camicia dallo schienale della sedia. Infila la cravatta nella tasca posteriore dei pantaloni e si avvicina alla porta.

Continua a non guardarmi negli occhi e sento un crampo allo stomaco. «Non preoccuparti dei piatti, li lavo domani mattina.»

Annuisco, non sapendo cos'altro dire. La gioia del bacio sta svanendo più in fretta di un battito di ciglia, e in testa mi riaffiorano le continue domande che mi faccio su di lei.

«Scusa», riprende, e capisco che è sincera. È già qualcosa.

Scompare al di là della porta e io resto immobile per qualche minuto, a

rivivere ogni istante che abbiamo appena vissuto. Dalla dolcezza del bacio alla disperazione con cui mi ha afferrato la felpa.

A differenza della mia mente, l'appartamento è tranquillo. Apro il rubinetto e la lavastoviglie. Butto via i cavolini non mangiati e rimetto l'olio d'oliva nell'armadietto. Quando torna Tessa, sono ancora seduto al tavolo della cucina. I piatti sono puliti, al loro posto, e non c'è la minima traccia di zucchero a velo da nessuna parte.

Si slaccia il grembiule e lo posa sullo schienale della sedia. «Ehi, che fai?»

Guardo l'ora. È quasi l'una del mattino.

«Non lo so», mento.

Non voglio scaricarle addosso i miei problemi, soprattutto quando io stesso non capisco niente. Ha già i suoi di cui occuparsi.

Mi studia, e dal suo sguardo capisco che sta facendo supposizioni. Osserva attorno a sé e nota la torta sul bancone.

«Dov'è Nora?»

«È stata qui per un po'», spiego con la gola secca. «Poi le hanno detto di tornare al lavoro.»

«Al lavoro? Chi glielo ha detto? Sono appena andata via di lì, e io e Robert eravamo gli ultimi.»

Dovrei sorprendermi, invece non è così.

«Avrò capito male. Com'è andata?» domando con un gesto di noncuranza.

Cambio argomento e lei me lo permette.

UNDICI

Il mattino è arrivato più in fretta di quanto pensassi.

Quando mi sono svegliato, sono rimasto a letto per un po’ a fissare il ventilatore sul soffitto. Mi chiedo chi vivesse qui prima di me e perché abbia deciso di dipingerlo di vari colori. Ogni pala ha una tinta diversa. Blu, verde, porpora, giallo e rosso. Mi domando se fosse la stanza di un bambino. In caso contrario, gli inquilini dovevano essere piuttosto eccentrici.

Non so che ora sia quando infine mi tiro su. Tutto quello che so è che sono sfinito, come se durante la notte avessi combattuto una guerra. Prendo il telefono per guardare l’ora, ma è scarico. Lo attacco alla corrente e vado in soggiorno.

È buio e il televisore è acceso. Tessa sta dormendo sul divano, e sullo schermo scorrono le immagini di un episodio di *Cupcake Wars* con il volume abbassato. Prendo il telecomando dalla sua pancia e spengo. Indossa ancora la divisa. Doveva essere esausta. L’ho capito dal modo in cui le si chiudevano gli occhi quando ha mangiato il cibo che si era portata dal ristorante. Siamo rimasti seduti al tavolo per meno di mezz’ora, durante la quale mi ha fatto la telecronaca della serata.

Venti minuti prima della chiusura è arrivato un gruppo di professori dell’Università di New York che si sono seduti nella sua sezione. Probabilmente si è agitata un po’, anche se non lo ha detto, per il fatto che erano proprio dell’Università di New York, dove non è ancora stata ammessa. Sono sicuro che accadrà, solo non questo semestre. Non vuole che Ken usi la sua posizione alla Washington Central University per aiutarla, ma credo che lo farà se non la accetteranno per il semestre invernale. Sarebbe fantastico averla al campus con me, anche se abbiamo scelto indirizzi diversi. Al secondo anno avremo alcuni corsi in comune, dato che io faccio pedagogia della prima infanzia e lei inglese.

Vado in cucina a controllare l’ora: sono solo le otto. È un po’ strano che l’orologio accanto ai fornelli sia l’unico della casa. Ormai ci affidiamo ai telefoni; mi chiedo come se la cavi l’industria orologiera.

Sarebbe stranissimo vivere in un’epoca in cui devi entrare in un palazzo o

andare in piazza per sapere l'ora. E se fosse sbagliata non te ne accorgeresti nemmeno. Se Hardin vivesse in un periodo del genere, avrebbe l'ora sbagliata su tutti i suoi orologi, solo per rompere le scatole agli altri.

Devo assolutamente dire a Tessa che Hardin arriverà il prossimo fine settimana. Lo farò quando si sveglierà.

Sul serio, stavolta.

La cucina è silenziosa, si sente solo il ronzio sommesso del frigorifero. La torta non decorata è ancora sul bancone, coperta dalla pellicola.

Mi chiedo se Nora tornerà o se la ragione che l'ha spinta ad andarsene ieri sera, qualunque sia, la terrà lontana anche oggi.

Guardo in frigo in cerca di qualcosa da mangiare prima di prepararmi per andare al lavoro.

Cazzo!

Il lavoro.

Avrei dovuto andarci alle sei per coprire il turno di Posey.

Mi precipito in camera per chiamare il mio capo. Urto qualcosa di duro e inciampo, cercando di restare in equilibrio su una gamba sola. Naturalmente il trucco non mi riesce e finisco per sbattere le dita dei piedi contro la gamba del tavolo.

Maledizione, se fa male.

Mi afferro il piede e raggiungo infine il cellulare. Come è ovvio, è ancora scarico.

Maledizione.

Devo usare il telefono di Tessa per chiamare il *Grind.*

Getto il mio sul letto e saltello su un piede solo fino in soggiorno. Le dita mi fanno ancora male. Quando raggiungo Tessa addormentata sul divano, esamino lei e i mobili. Il suo cellulare deve essere lì da qualche parte.

Perché non ho ascoltato la mamma quando mi ha consigliato di mettere la linea fissa?

Non sai mai cosa potrebbe succedere, Landon.

La rete mobile potrebbe smette di funzionare.

Potresti perdere il cellulare e dover usare il fisso per chiamare e ritrovarlo.

Gli alieni potrebbero invadere Brooklyn e impossessarsi di tutte le tecnologie per conquistare la Terra per i loro scopi malvagi.

Okay, ho inventato l'ultima frase quando l'ho presa in giro, visto che era preoccupata.

Però questa è una delle numerose volte nella vita in cui mi sono reso conto

che mia madre sa sempre di cosa cavolo parla. Un ventenne in genere non lo ammetterebbe mai, ma io sono abbastanza sveglio da capire di essere fortunato ad avere una mamma come lei.

Scorgo il telefono di Tessa infilato tra lo schienale del divano e il suo fianco. Mi sporgo lentamente per prenderlo e trattengo il fiato cercando di non svegliarla. Appena lo sfioro, lei sussulta e apre gli occhi.

Indietreggio e le do il tempo di capire che sono soltanto io, e che si è addormentata sul divano del suo soggiorno.

«Stai bene?» geme in tono assonnato.

«Sì, scusa. Il mio telefono è scarico e sono in ritardo per il lavoro.»

Annuisce e me lo passa.

Faccio il numero ma mi chiede il pin.

Tessa comincia a dirmi i numeri e io li inserisco velocemente.

«Zero, due, zero, uno», dice e chiude gli occhi. Si gira sul fianco e avvicina le ginocchia al petto.

«Grazie.»

Prendo la coperta dallo schienale del divano e la copro. Mi ringrazia con un sorriso mentre sblocco il cellulare. Mi dà una sensazione strana tenerlo in mano: è molto piccolo rispetto al mio.

Mi prende in giro per il mio telefono: dice che è un iPad. E io ribatto che lei continua a rompere o perdere i suoi. Le ricordo quello che le è caduto nel water, quello «sparito» in un taxi e un altro ancora che ha tirato contro un ragno sul tetto del nostro palazzo. L'unico che resta, quello di cui non parlo, è il suo primo cellulare.

Ha rotto di proposito lo schermo per poi calpestarlo almeno una ventina di volte. Sono tornato a casa dal lavoro e l'ho sorpresa mentre lo stava spaccando. Ha giurato che non avrebbe mai più usato un iPhone, e mi è venuto il sospetto che la cosa non avesse nulla a che fare con la tecnologia ma piuttosto con la stessa ragione per cui ora beve solo caffè freddo e non riesce quasi più ad ascoltare la sua band preferita.

Dopo aver usato un altro telefono per una settimana, tuttavia, si è rimangiata la promessa. Aveva perso tutta la musica, tutte le informazioni salvate, tutti i siti con login automatico e le carte di credito memorizzate. Ha imprecato contro la Apple fino al negozio, dicendo che sono i padroni del mondo, incazzata perché hanno prodotti così buoni che non lasciano scelta ai consumatori se non quella di utilizzarli. Che assurdità.

In più di un'occasione ha anche commentato che dovrebbero essere più

abbordabili. Concordo.

Quando arrivo allo schermo di chiamata, mi accorgo di non sapere a memoria il numero del *Grind*. Di solito uso quello registrato nel mio telefono. Non ricordo quasi i giorni prima dell'arrivo degli smartphone. A dodici anni avevo un vecchio Nokia che la mamma mi obbligava a portare ovunque, in caso succedesse qualcosa. Di solito esaurivo la batteria giocando a Snake tutto il giorno.

Cavolo, come mi sento vecchio.

Che diavolo faremmo senza la tecnologia? Mi vergogno di quanto ci faccio affidamento, ma nello stesso tempo mi viene male al pensiero di dover trovare un elenco telefonico e cercare il numero della caffetteria.

Quanto siamo viziati noi esseri umani…

Mi correggo, noi americani siamo viziati. Ci sono tantissimi posti al mondo in cui la gente non ha mai visto un iPhone e io sto qui a chiedermi se posso vivere senza i prodotti della Apple.

Ho una vita maledettamente facile.

Cerco con Google il numero del *Grind*, chiamo ma suona occupato.

Che diamine?...

Non ho neanche il numero di Posey. Ancora una volta la tecnologia rema contro.

Avevo tutti i numeri dei miei amici in memoria. Aiutava il fatto che avessi solo due amici e che vivessero nella stessa casa, però…

«Devo sbrigarmi, vestirmi e correre là», spiego in fretta a Tessa.

Poso il telefono sul tavolino e vado in camera.

Le dita dei piedi mi fanno ancora male.

Se esco ora, riesco a essere al *Grind* tra meno di quindici minuti. Sarei già a metà strada se mi fossi vestito invece di cercare di chiamarli. Guardo il telefono sul letto. Avrei anche potuto usare il mio cellulare, se l'avessi lasciato in carica.

A volte ti va bene, a volte ti va male.

Corro di qua e di là infilandomi un paio di jeans scuri e una maglietta grigia tinta unita. Volo in bagno per lavarmi i denti. Faccio pipì e mi lavo le mani. Senza neanche guardarmi allo specchio, spengo la luce e vado in soggiorno. Mi sta tornando la sensibilità alle dita dei piedi e sono contento, dato che dovrò correre fino alla caffetteria. Sono sicuro di avere un aspetto orribile, ma quando arriverò al lavoro mi sistemerò i capelli con le mani.

Le scarpe… dove sono le scarpe? Scruto il pavimento e controllo nell'armadio.

E in soggiorno. Devono essere vicino alla porta.

Al loro posto… Sento mentalmente la voce di Tessa e rido tra me.

Sono davanti all'uscio e, neanche cinque minuti dopo aver provato a chiamare il *Grind*, mi sto infilando le sneaker. Afferro le chiavi, spalanco la porta e mi ritrovo davanti una persona.

Nora.

Con un sacco per l'immondizia sotto il braccio e una scatola ai suoi piedi.

Resta sbigottita quando mi vede, e io guardo la scatola. C'è un libro, una foto in cornice e sotto diverse cose non ben identificabili.

«Ciao.» Le sue labbra formulano la parola e i suoi occhi mi fissano con quella che sembra esitazione.

«Ciao», rispondo cercando di capire cosa ci fa qui.

Con le sue cose.

«Stai bene?» chiedo, e lei annuisce.

All'improvviso gli occhi le si riempiono di lacrime e la vedo stringere la mano a pugno. Fa un profondo respiro, raddrizza la schiena e la trattiene, così.

«Posso entrare?» Ha un tono basso, sconfitto, ma regge bene.

Mi chino, prendo la scatola e me la metto sotto il braccio. Tendo la mano per farmi dare il sacco per l'immondizia e lei me lo passa.

Ha uno sguardo duro. È una combattente, glielo leggo negli occhi.

Il sacco è pesante; lo poso per terra in soggiorno vicino al tavolino della nonna. Poso anche la scatola e le faccio cenno di entrare. Lei cammina lentamente e Tessa si mette a sedere sul divano.

Guardo il suo telefono sul tavolo.

Merda.

Mortificato, mi rivolgo a Nora. «Devo andare al lavoro. Sono davvero in ritardo.»

Annuisce e mi sorride, ma è il sorriso più debole che abbia mai visto.

Le promesse che mi ero fatto ieri sera di proteggerla riaffiorano. Non voglio che abbia mai più questa espressione né che si senta così.

Tessa si alza e studia la situazione. Non posso restare per spiegarle, anche se impazzisco all'idea di non sapere cosa sta accadendo.

Cos'è successo?

Perché Nora è qui con le sue cose?

È accaduto qualcosa con Dakota?

Ho la nausea.

Quando me ne sarò andato, racconterà a Tessa che ci siamo baciati di nuovo?

Vorrei fermarmi ma non posso. Troppe persone contano su di me, e stamattina ho già combinato un casino.

Faccio di corsa il corridoio e imbocco le scale. Non ho tempo di aspettare l’ascensore più piccolo del mondo per raggiungere il pianterreno.

DODICI

Il *Grind* è pieno zeppo.

Oh no.

Una lunga fila tortuosa va dalla vetrina dei dolci al piano di servizio. Sparpagliati qua e là nella sala ci sono uomini e donne vestiti con abiti casual da ufficio. Quando scruto la fila, noto alcune facce irritate in fondo. Attraverso immediatamente la folla e vado dietro il bancone. Non mi curo neanche di mettermi un grembiule. Aiden sta prendendo gli ordini, le sue dita si muovono svelte sulla cassa ormai familiare e la sua faccia solitamente pallida è di un rosso vivo. Anche il collo. Ha la camicia impregnata di sudore sulla schiena.

Be', cazzo, non sarà molto contento.

Mentre gli passo dietro, dà il resto a una mora con un completo pantalone rosso. La donna, da parte sua, è chiaramente infastidita, e gesticola per comunicare tutta la sua frustrazione, presumo.

«Ehi, sono qui. Scusa, amico. Mi si è scaricato il telefono e la sveglia…»

«Risparmia il fiato», dice guardandomi torvo. «Aiutami solo a smaltire la coda», replica calmo.

Vorrei poter chiamare Hermione e trasformarlo in un furetto.

Tuttavia annuisco, dato che comprendo il suo disagio. Questa coda non è roba da poco, e a volte le persone si comportano di merda.

Draco – voglio dire, Aiden – mi urla un ordine. «Un macchiato, con molta schiuma!»

Prendo una tazzina e mi metto al lavoro. Mentre monto il latte a schiuma, lo guardo. È sporco: ha il davanti della camicia pieno di macchie scure di fondi di caffè, e uno schizzo bianco sul petto. Sarebbe molto più divertente se non fosse colpa mia. Se fossi arrivato in tempo, saremmo comunque stati indaffarati e travolti dal lavoro, ma in due sarebbe stato tutto molto più facile da gestire.

Mentre verso la schiuma sull'espresso scuro, Aiden mi grida un altro ordine. Continuiamo così finché la coda si riduce a tre persone. Adesso è più calmo, è tornato cordiale e sorridente con i clienti. Per me è un bene.

Mi aiuta a distogliere la mente da Nora, che si è presentata a casa mia, e dal fatto che sono un idiota perché non ho portato il telefono per mandare un messaggio a Tessa e assicurarmi che vada tutto bene. Avrei trovato una presa da qualche parte.

I tavoli sono occupati e ci sono almeno venti persone in piedi con un caffè in mano. Noto che hanno tutte un cordino al collo e presumo che nei paraggi ci sia la solita conferenza di elettronica che si tiene ogni due mesi. C'è molta più gente del solito, ma è positivo per il lavoro. È un'altra cosa incredibile di New York: succede sempre qualcosa.

Comincio a mettere il caffè in grani nei contenitori e a pulire i macinacaffè mentre Aiden si occupa di riempire le lattiere e rifornire i sette tipi di zucchero che offriamo. Prima di trasferirmi qui, non avevo mai visto lo zucchero in zollette, come quello di Bugs Bunny. Onestamente pensavo che fosse una trovata dei cartoni animati.

A Saginaw ogni tanto un cliente chiedeva il latte scremato, ma era la cosa più complicata che potesse accadere in una cittadina del Michigan. Io e Dakota stavamo nella caffetteria per ore. Cambiavamo tavolo quando ci stancavamo della vista. Facevamo il pieno di zuccheri, poi tornavamo a casa tenendoci per mano e sognando sotto le stelle.

La mia mente imbocca il familiare sentiero dei ricordi e rammento quando abbiamo litigato da Starbucks. I suoi capelli profumavano di cocco e il suo nuovo gloss era appiccicoso. L'ho inseguita per la strada e lei è scappata a tutta velocità, come per ribadire che poteva correre più in fretta di chiunque conoscessi. Anche l'allenatore delle superiori lo sapeva… non che a Dakota interessasse lo sport. Mi accontentava guardando le partite con me e faceva mille domande ogni volta che qualcuno usava il fischietto.

Lei voleva ballare, lo aveva sempre saputo. Le invidiavo questa sicurezza. Si è allontanata sempre più da Starbucks e io l'ho inseguita, come al solito.

Ha svoltato un angolo imboccando un vicolo e l'ho persa. Finché non l'ho trovata, ho avuto la sensazione di non poter respirare. Era troppo buio perché attraversasse quella parte della città. L'ho trovata vari minuti dopo davanti alla Macchia. Era seduta per terra vicino a un recinto semidivelto, con il bosco nero alle sue spalle.

Il recinto di rete metallica aveva dei grossi buchi, e tutt'intorno era buio. Dopo un istante, ho ricominciato a respirare. Dakota stava giocherellando con i sassi grigi, li gettava in una buca sulla strada. Ricordo il sollievo quando l'ho vista. Portava una maglietta gialla con uno smiley e dei sandali luccicanti. Si era

infuriata perché non credevo che fosse una buona idea tentare di cercare sua mamma.

Yolanda Hunter se n'era andata da troppi anni. Pensavo che, se avesse voluto farsi trovare, non sarebbe sparita così.

Dakota era arrabbiata e mi ha risposto che non capivo cosa volesse dire non avere genitori. La madre era fuggita lasciandola bambina con un padre ubriacone che amava picchiare il figlio.

Quando l'ho raggiunta, piangeva, e ha impiegato diversi secondi prima di guardarmi. È così strano che la mia mente ricordi i particolari esatti di quella sera. Avevo cominciato a preoccuparmi per lei. A volte pensavo che sarebbe scomparsa come sua madre.

«Non ci sono prove che non mi permetterebbe di vivere con lei», ha esclamato quella sera.

«Ma nemmeno che te lo permetterebbe. Volevo solo che considerassi come staresti se non ti dicesse quello che vuoi, o se non ti dicesse un bel niente», ho replicato sedendomi accanto a lei sulla ghiaia.

Ricordo che le ho preso la mano e che lei ha posato la testa sulla mia spalla. Siamo rimasti seduti in silenzio, tutti e due con la faccia rivolta verso il cielo. Le stelle erano molto luminose.

A volte, come quella sera, ci chiedevamo perché si prendessero la briga di splendere sulla nostra città.

«Credo per torturarci. Per prendere in giro quelli come noi che sono intrappolati in un brutto posto e vivono una vita di merda», diceva Dakota.

Io invece dicevo più o meno: «No, credo che siano così per darci la speranza che là fuori c'è dell'altro. Le stelle non sono cattive come gli esseri umani».

Allora mi guardava e mi stringeva la mano, e io le promettevo che un giorno in qualche modo ce ne saremmo andati da Saginaw.

Sembrava fidarsi di me.

«Scusa se ci ho messo tanto!» Riconosco la voce di Posey in mezzo alla marea di ricordi nella mia testa. Sta parlando con Aiden. Una donna con un abito nero solleva un cartello e comunica a tutti che è ora di andare. Mentre la folla si riversa fuori dal locale, ascolto la conversazione tra Posey e Aiden.

Lui si asciuga il volto sudato con la maglietta. «È tutto a posto. Alla fine Landon è arrivato.»

Posey gira la testa e mi nota mentre passo uno straccio sul bancone metallico.

Dunque non sto origliando.

«Mi dispiace tanto!» esclama avvicinandosi a me mentre si allaccia il

grembiule. Oggi i suoi capelli rossi sono raccolti in uno chignon. «Avrei giurato che ci fossimo scambiati i turni. Devo essermi dimenticata di chiedertelo», spiega.

Scuoto lo straccio sopra il cestino dei rifiuti prima di immergerlo nel secchio con il detersivo. «No. Ce li siamo scambiati. Ieri sera ero così fuso che ho lasciato scaricare il telefono. Scusa se hai dovuto venire fin qui.»

Posey guarda verso Aiden e io seguo il suo sguardo. Lui non sta osservando né lei né me. Sta illustrando a un cliente che cosa inutile e ignobile sia il decaffeinato.

«È come la birra analcolica. Una perdita di tempo», replica con voce roca l'uomo di mezza età. In effetti sembra che si sia fatto un paio di birre.

«Comunque, ho bisogno di lavorare», mi sussurra Posey indicando con un cenno in direzione del tavolo contro il muro in fondo, quello più vicino al breve corridoio che porta ai bagni. La sua sorellina, Lila, è seduta là, paziente, con il mento sul tavolo. «Ho portato i rinforzi.»

Infila la mano in tasca e prende tre macchinine. Hot Wheels, forse?

«Le piacciono le macchinine?» le dico sorridendo alla bambina, che però non se ne accorge.

«Oh sì, altroché», esclama Posey.

«Sei sicura di voler restare? Posso fermarmi io. Non ho niente da fare», butto lì.

La parte spaventosamente egoista di me vuole che resti, così potrei andare a vedere come sta Nora, ma non lo ammetterei mai a voce alta.

«Non ho problemi, davvero. Avevo solo bisogno di due ore stamattina per un appuntamento dal medico di mia nonna. Non sta molto bene.» Guarda la sorellina, e nei suoi occhi noto un'ombra di paura.

Una studentessa di college come Posey che lavora in una caffetteria non potrebbe mai crescere la sorellina solo con i suoi guadagni. Non conosco molti particolari della sua vita famigliare, ma immagino che i suoi genitori non torneranno per magia.

«Posso prendere Lila per qualche ora. Torno a casa. Può venire là, oppure possiamo andare al parco dall'altra parte della strada.»

Non mi dispiacerebbe tenerla per un po', mentre Posey finisce le ultime due ore del turno.

E questo significherebbe poter tornare a casa.

Sono una persona orribile.

Posey controlla la sorellina ogni pochi secondi. Se ne prende cura così bene,

anche quando lavora dietro il bancone. La bambina è ancora seduta, con il mento posato sul tavolo. «Sei sicuro? Non sei obbligato.»

«Lo so», rispondo. «Ma vorrei darti una mano.»

Cavolo, finirò all'inferno visto il modo in cui sto forzando le cose.

Posey guarda di nuovo la sorellina e sembra considerare quanto si annoi. «Okay, ma portala a casa tua. Oggi fa caldo e siamo già state fuori tutta la mattina. Non può essere sfinita già a quest'ora», conclude scoppiando a ridere.

«D'accordo. Pulisco questi tavoli prima di andare.»

«Grazie, Landon», mi dice sorridendo. Oggi le lentiggini si vedono ancora di più. Sono adorabili.

«Di niente.»

Prendo la bacinella per i piatti e lei solleva il divisorio accanto alla cassa facendomi cenno di passare.

I tavoli sono più sporchi di quanto pensassi. Devo cambiare tre volte gli stracci per pulire le chiazze di bibite e i segni delle tazze di caffè.

Almeno non c'è più folla. È rimasto un solo cliente, un giovane hipster che, con aria soddisfatta, digita sul suo piccolo MacBook dorato.

Quando sono pronto ad andare, Lila è ancora seduta al solito posto. Non ha più il mento appoggiato sul tavolo, sta invece giocando con un'automobilina rossa sul ripiano con tanto di effetti sonori.

«Ehi, Lila, ti ricordi di me?» le chiedo.

Solleva il visetto rotondo e annuisce.

«Benissimo. Vuoi stare un po' con me mentre tua sorella lavora? Possiamo andare a casa mia. Ho un'amica a cui piacerebbe conoscerti.» Mi chino per essere alla sua altezza e lei torna a guardare la macchina.

«Sì.» La sua voce è sommessa ma chiara.

Posey mi chiama e dico a Lila che torno subito a prenderla.

Quando la raggiungo, ha un'espressione seria.

«Sai come trattare i bambini, vero? È piccola, e io mi fido di te, altrimenti non la lascerei mai sola con te. Ma sei pratico di bimbi? Sai cosa fare se ha fame? O se cade e si sbuccia un ginocchio?» Parla con voce bassa e sembra una mamma. «Quando cammini per strada, devi tenerla per mano, sempre. E mangia solo patatine fritte e cracker con burro di arachidi.»

«Patatine fritte e cracker al burro di arachidi, sempre», ripeto annuendo. «La terrò per mano. Non lascerò che cada. È troppo piccola perché possa scrivermi le tesine. D'accordo.» Le sorrido e lei sospira ricambiando il sorriso.

«Ma sei sicuro?» chiede di nuovo.

«Certo.»

«Chiamami se hai bisogno di qualsiasi cosa», aggiunge.

Faccio cenno di sì e le prometto più volte che andrà tutto bene. Non le confesso che ho lasciato il telefono a casa, ma andrò dritto là. Dirle che non sarò raggiungibile finché non ci arriverò la metterebbe ancora più in agitazione, ammesso che sia possibile.

Posey spiega a Lila che lavorerà per un po' e poi verrà a prenderla. La piccola non fa una piega.

Quando saluto Aiden, noto un segno rosso scuro sul collo, sopra il colletto della camicia. Sento un vago rimescolio allo stomaco e cerco di non immaginare il tipo di donne che si porta a casa.

Mentre cammino, Lila mi tiene per mano e indica ogni bus, furgone e ambulanza che passa. Qualsiasi auto con le luci per lei è un'ambulanza.

Arriviamo presto e lei è loquace, anche se è difficile capire alcune parole. Mi guardo attorno e sembra che oggi ci siano milioni di donne in giro. O è così o le donne notano molto di più gli uomini con bambini. Ho ricevuto più sorrisi e saluti negli ultimi venti minuti di quelli che mi hanno rivolto da quando sono qui. Strano. È come in quel film in cui l'amico di Owen Wilson usa il suo cane per attirare l'attenzione delle donne.

Ma probabilmente è meglio non paragonare i bambini ai cani…

Quando raggiungo il mio palazzo, lascio che Lila prema il pulsante dell'ascensore. Conto i secondi mentre sale al mio appartamento. Spero proprio che Nora ci sia ancora.

La tv è accesa. Tessa è ancora sul divano, i capelli raccolti. Ha ancora l'aria stanca quando si mette a sedere per salutare la nostra piccola ospite. È sola, me ne accorgo subito.

«Be', ciao», dice sorridendo a Lila.

Lei la saluta con la mano e prende la macchinina blu dalla tasca dei minuscoli jeans.

«È la sorellina di Posey. La tengo più o meno per un'ora e mezzo.»

Questo sembra risvegliarla. Si illumina e la saluta con la mano. «Come ti chiami?»

Lila non risponde. Si limita a sedersi per terra e inizia a far correre la macchinina sul nostro tappeto stampato emettendo piccoli versi mentre la spinge lungo le linee.

«È deliziosa», osserva Tessa.

Annuisco. «Metto il telefono in carica e faccio un salto in bagno. Puoi darle

un’occhiata un minuto?»

Quando mi guardo attorno per la seconda volta in cerca di Nora, mi sforzo di non farlo in modo troppo palese.

«Certo», risponde Tessa. Vado in camera per inserire il telefono nel caricabatterie.

Il letto è sfatto e il laptop è aperto sul pavimento. Per fortuna non ci ho messo un piede sopra quando stamattina correvo di qua e di là. Aspetto un paio di minuti che il telefono si accenda per poter mandare un messaggio a Posey e dirle che siamo arrivati sani e salvi. Niente cadute né problemi di alcun tipo.

Quando il telefono si accende, trovo un messaggio di Nora: *Per favore non dire niente a Tessa. In questo momento non ha bisogno di altri pensieri :/*

Rispondo chiedendole dove sia andata.

Passano alcuni secondi e non ricevo risposta, perciò scrivo a Posey e lascio il telefono in carica per un po’. Guardo in soggiorno e vado in bagno chiudendo la porta alle mie spalle. Mentre mi sto lavando le mani, la porta si apre e Nora appare nello specchio.

TREDICI

FISSO lo specchio per qualche istante e Nora ricambia lo sguardo.

Non si avvicina. Resta sulla soglia con gli occhi puntati nei miei. Senza distogliere lo sguardo, chiudo il rubinetto e prendo un asciugamano per le mani. Quando sono arrivato, doveva essere in camera di Tessa.

«Ciao», mi dice il suo riflesso.

«Ciao.»

Pare che oggi ce lo diciamo spesso.

«Cos'è successo?» chiedo. Avevo pensato di aspettare che me ne parlasse spontaneamente, ma non riesco a trattenermi.

Fa un profondo respiro e vedo il suo petto alzarsi e abbassarsi. Mi giro, lei fa qualche passo e chiude la porta.

Si avvicina e sembra mogia, non la stessa donna che ieri sera era nella mia cucina. Tiene le mani davanti a sé, non mi stringe la felpa. Ha le labbra increspate, non mi bacia.

Si è fatta una treccia, non è truccata, e noto alcune lentiggini sulle sue guance. Dallo sguardo stanco deduco che non ha dormito molto. Porta una t-shirt bianca – anche questa le pende su una spalla – e dei leggings neri. Ha dei calzini con sopra disegnate tante pizze. È la seconda volta che la vedo con addosso dei calzini strani. Mi piacciono.

«Sto bene», dice e si lecca le labbra.

Le prendo la mano e la attiro a me. Lei esita per un attimo, poi si avvicina.

Il sacco per l'immondizia pieno di vestiti dice il contrario, Nora.

«Non mi sembra che tu stia bene.» Le sfioro la punta della treccia. Lei chiude gli occhi.

«Puoi parlarmi. Questo lo sai, vero?» Sposto la mano dai suoi capelli e le sollevo il mento solo leggermente, per poterla vedere bene.

Ha le occhiaie. I suoi occhi a mandorla sono gonfi, e sento un crampo allo stomaco al pensiero che abbia pianto. Le sfioro una palpebra con il pollice e lei schiude le labbra.

Le sue ciglia sono così lunghe che mi ricordano le penne di un uccellino.

Di un uccellino molto, molto grazioso.

Sono proprio fuori fase…

Annuisce e io la accarezzo sotto il mento con il pollice. Apre gli occhi, quel tanto da permettermi di capire che nasconde qualcosa.

La sua voce è sommessa. Scosta il viso quando risponde semplicemente: «Me ne sto occupando».

Faccio un passo indietro per darle spazio, e lei mi sorprende afferrandomi per la maglietta e attirandomi a sé. Mi abbraccia e affonda la testa nel mio petto. Non piange, resta solo là facendo respiri brevi e superficiali, senza parlare.

Le massaggio la schiena e lascio che si goda il silenzio che sembra desiderare.

Dopo qualche istante, alza la testa e mi fissa.

Voglio prendermi cura di te, dice il mio cuore. Poi la mia bocca dice lo stesso.

Lei assimila le mie parole, e il suo sguardo si riversa nel mio. «Non voglio che qualcuno si prenda cura di me.»

La sua onestà fa male, ma devo ricordarmi che ha qualche anno più di me e bada a se stessa già da un po', ormai.

«Non voglio l'aiuto dei miei genitori e nemmeno il tuo. Non voglio l'aiuto di nessuno. Voglio solo risolvere i miei casini e causare meno problemi possibile. Ti creerei solo guai… è questo quello che faccio, quello che sono. Non sto esagerando: sono seria, Landon.»

Mi guarda, e i suoi occhi mi supplicano di ascoltarla, di farlo davvero.

«Mi porto dietro un fardello troppo grosso, e non sto cercando un cavaliere con la brillante armatura che mi salvi.»

Non so cosa dire. Non so come sistemare le cose, non so neanche se lei abbia bisogno che lo faccia.

Non sono abituato a non sentirmi necessario. Sono sempre stato quello che trova un rimedio. Chi sono senza quel ruolo?

Non lo so.

«Lo so, principessa», replico cercando di aggiungere un pizzico di ironia, di allentare un po' questa tensione che non so come affrontare.

«*Bleah.*» Fa una smorfia di puro disgusto. «Non sono una principessa.»

«Cosa sei, allora?» le chiedo, domandandomi sinceramente come veda se stessa.

«Un essere umano.»

Nelle sue parole c'è qualcosa di più del sarcasmo.

«Non sono una fanciulla in difficoltà né una principessa. Sono una donna, umana sotto ogni aspetto.»

Incrocio il suo sguardo e lei mi abbraccia di nuovo.

«Possiamo restare così per un po'? Puoi stringermi per qualche istante in modo che memorizzi la sensazione?»

Odio il fatto che quelle parole suonino così sinistre, come se mi stesse dicendo ben più di addio.

Non rispondo. Mi limito a stringerla finché, poco dopo, si scioglie dall'abbraccio.

«Vorrei che mi dicessi cosa succede», le chiedo infine.

Non mi guarda negli occhi quando dice: «Anch'io lo vorrei». Si raddrizza e spalanca gli occhi. «Okay, decoriamo la torta e regaliamo a Ellen il più bel compleanno della sua vita.»

Il suo cambiamento è immediato e totale. Mi turba la velocità con cui riesce a chiudersi e a passare ad altro.

Da Nora voglio di più. Voglio risposte. Voglio conoscere l'entità dei suoi problemi per poterle offrire una soluzione. Tenerla tra le braccia finché si convincerà che sono là per lei. Coprirla di baci fino a cancellare il suo dolore e farla ridere finché si dimenticherà i motivi per cui si nasconde da me. Voglio che sappia che la capisco, anche se lei non lo vuole.

Voglio tante cose ma non posso volerle da solo… anche lei deve volerle. Ma le do la risposta di cui ora sembra aver bisogno e mi stampo un sorriso forzato sulla faccia.

«D'accordo.» Alzo la mano per darle il cinque e lei abbozza un sorriso.

Solleva la mano e risponde battendola sulla mia. «Sei la persona più sdolcinata che conosco», dice aprendo la porta del bagno.

La seguo. «Mi sta bene.»

E così all'improvviso siamo di nuovo «amici».

Tessa e Lila sono ancora in soggiorno quando imbocchiamo il corridoio. Lila è sempre affascinata dalla macchinina e Tessa è seduta a gambe incrociate sul divano a osservarla con un bel sorriso sul volto.

Guarda me, poi Nora, poi di nuovo me. Non nasconde la sua curiosità nei suoi sospetti, ma non dice una parola.

«Lila.» Mi chino per parlare alla bambina. «Adesso decoriamo una torta. Vuoi venire in cucina con noi?»

Lei alza lo sguardo e afferra l'automobilina.

«Auto», trilla sollevando la Hot Wheel luccicante per mostrarmela.

«Sì. Puoi portarla con te.» Tendo la mano e lei la prende.

«Chiudo gli occhi e riposo un po'», fa Tessa stendendosi di nuovo.

Le dico di tornare pure a dormire e porto Lila in cucina. Nora mi segue.

«Ciao bellissima», esclama Nora. «Come ti chiami?»

Lila non la guarda ma dice il suo nome e si siede al tavolo.

«Che magnifico nome. Ti piacciono le torte?» le chiede ancora Nora.

Lila non risponde.

Tocco il braccio di Nora per attirare la sua attenzione. Lei si gira e io mi nascondo la bocca con la mano mentre le dico: «È autistica».

Lei fa cenno di sì e si siede al tavolo accanto alla bambina.

«Bella, la macchina», esclama.

Lila sorride e la fa correre sulla mano di Nora dicendo: «*Zoom, zoom*».

Lo prendo come un segno di approvazione.

«Ricordi come si fa la glassa?» mi chiede Nora.

«Zucchero a velo, burro, vaniglia e qualcos'altro…»

Non mi viene in mente l'ultimo ingrediente anche se l'abbiamo preparata ieri sera.

«Latte.»

Annuisco. «Giusto. Il latte. E diciassette gocce di colorante alimentare.»

Mi guarda in cagnesco. «Una o due gocce.»

«Okay, allora facciamo dieci.»

Scoppia a ridere, e una scintilla di vita si riaccende nel suo sguardo. «Due gocce.»

Mi avvicino all'armadietto e prendo la confezione del colorante. «Be', se devo fare le cose per bene, forse ho bisogno di supervisione. Conosci qualcuno bravo a fare dolci?»

Beccati questa, chef.

Scuote la testa. «No. Proprio no, mi dispiace.» Un sorriso scherzoso le illumina il volto.

Sospiro con enfasi e prendo un nuovo pacchetto di zucchero a velo dall'armadietto.

«Che peccato. Non posso prometterti di non fare un casino.»

Nora mi guarda divertita. «Combina sempre disastri con i dolci», mormora non tanto piano a Lila.

La bambina si gira verso di lei e sorride.

Agito un grosso mestolo verso di loro. «Ehi, non alleatevi contro di me.»

Nora ride.

Prendo il latte e il burro dal frigorifero, poi la terrina dalla lavastoviglie. In realtà ricordo come si prepara la glassa.

Almeno credo…

Quando inizio, Nora tace. Dopo aver mescolato lo zucchero e il burro, aggiungo la vaniglia e il latte. Metto con cura due gocce di colorante verde e Nora batte le mani mentre lo incorporo nella terrina argentata.

Dopo qualche istante di silenzio, si alza e si avvicina. Toglie la pellicola dalla torta e la getta nei rifiuti. Affondo il mestolo nella glassa e la spargo sulla torta alla vaniglia.

«Guarda un po'… Stai decorando la torta da solo. Ne hai fatta di strada, ragazzino.»

Rido alla punzecchiatura, e lei mi dà una spallata scherzosa.

«Di chi è?» domanda osservando Lila. «Non mi è venuto in mente di chiedertelo.»

«È la sorella della mia amica Posey. Stamattina doveva lavorare, perciò mi sono offerto di tenerla. Verrà a prenderla tra un'oretta.»

Mi guarda in quel modo, e io ho la sensazione che legga tutti i miei pensieri. Il mio polso accelera.

«Sei un fenomeno, Landon Gibson», mi dice per la seconda volta in due giorni.

Arrossisco al complimento e non mi importa nemmeno se lo nota.

«Te la cavi bene con lei», le indico Lila con il mestolo sporco di glassa verde.

«Io? Cavarmela bene con i bambini?» dice sinceramente sorpresa.

«Sì», confermo e premo la punta dell'indice sul suo naso come ha fatto lei ieri.

«Ehi, questo lo hai preso da me!» Gira le spalle per voltarsi verso di me, ed è a pochi centimetri dal mio viso. Passo il mestolo sulla torta per essere certo di ricoprirne gli angoli. «Non so di cosa parli.»

Guardo il soffitto e poi di nuovo la torta.

Nora mi dà un altro colpetto. «Bugiardo.»

«Io sono bugiardo e tu hai dei segreti. Siamo pari…»

Quelle parole mi escono prima che possa bloccarle. Odio il modo in cui la sua espressione cambia all'istante, da spensierata a circospetta.

«Non è la stessa cosa. Segreti e bugie non sono la stessa cosa», si difende.

Mi giro verso di lei e poso il mestolo sul bordo della terrina. «Non intendevo questo. Scusa.»

Non mi guarda, ma sento le sue difese abbassarsi a ogni respiro. Infine

domanda: «Mi prometti una cosa?»

«Tutto quello che vuoi.»

«Non cercherai di salvarmi.»

«Io…» esito.

«Promettimelo», dice in tono determinato. «Promettimelo, e io ti prometterò di non raccontarti bugie.»

«Ma continuerai ad avere dei segreti?» chiedo, pur conoscendo già la risposta.

«Niente bugie.»

Sospiro, sconfitto. Non voglio che abbia dei segreti.

«È la mia unica alternativa?» faccio. Anche in questo caso conosco già la risposta.

Annuisce.

Valuto la proposta per qualche istante. Se è l'unico modo che mi dà per avvicinarmi di più a lei, non mi resta altro.

Non so se sarò in grado di mantenere la promessa, ma è la mia unica occasione.

Faccio un profondo sospiro e dico: «Prometto che non cercherò di salvarti».

Lei espira e d'un tratto mi rendo conto che ha trattenuto il fiato.

«Tocca a te.»

Stavolta esita. «Prometto di non raccontarti bugie.»

Mi porge il mignolo e io intreccio il mio con il suo.

«Adesso abbiamo un patto. Non infrangerlo», mi ammonisce.

Guardo Lila seduta al tavolo, felice con la sua macchinina.

«Cosa succede se lo faccio?»

«Scompaio…»

Quelle parole mi feriscono e mi terrorizzano perché sono certissimo che dice sul serio.

RINGRAZIAMENTI

L’IDEA di scrivere questo libro mi è venuta un po’ di tempo fa, quando non avevo ancora parlato con nessun editore della serie *After*. In quel periodo scrivevo su Wattpad cercando di capire cosa fare della mia vita. Ero entusiasta del mio progetto, e non vedevo l’ora di immedesimarmi con Landon.

Quando alla fine mi sono messa all’opera, però, ho scoperto con sorpresa che non mi divertivo molto. La storia mi piaceva, certo, eppure c’era un non so che di stonato: avevo la sensazione che mancasse qualcosa, ma non capivo cosa. Scrivevo senza sosta, nelle hall degli hotel e nelle caffetterie affollate e, quando rileggevo, il testo mi sembrava incompiuto, come se leggessi la mia storia scritta da un altro. (Immaginate una fan fiction, ma meno accattivante.)

Così, mentre la data di consegna si avvicinava sempre più, sapevo che la storia era buona, però non mi sentivo soddisfatta come quando avevo scritto la prima serie di romanzi. Sono davvero una scrittrice? mi sono chiesta a quel punto. E se la mia energia creativa si fosse esaurita con *After*?

Tuttavia, ho iniziato a mandarne parti ad alcuni amici, che al principio erano semplici lettori e che con il tempo sono diventati tra le persone a me più care. Ebbene, appena li hanno letti e mi hanno risposto, è scattato qualcosa. Era elettrizzante conoscere le loro reazioni e i loro pareri, anche se in sostanza gran parte dei messaggi erano: OMFGGG. (Grazie Bri, Trev, Lauren e Chels. Vi voglio un sacco di bene, ragazzi.)

Ho cominciato a rielaborare la storia fino a modificare completamente la prima stesura. Però avevo ancora un piccolo problema. Volevo scrivere i capitoli il più possibile «in diretta» su Wattpad prima di mandarli all’editor, un’idea decisamente insolita e, a dire il vero, anche un po’ preoccupante per un editore. Pur capendolo, ero profondamente convinta che scrivere su Wattpad fosse la chiave. Adoro la scrittura «social», i commenti, la scarica di adrenalina che provo quando posto un nuovo capitolo.

Pensiamo allo scrittore come a una figura che ama la solitudine e il silenzio, e che non permetterebbe mai a migliaia di persone di leggere il proprio lavoro

senza che prima lo abbia fatto il suo editor. Per un attimo sono stata colta dal panico e ho incrociato le dita augurandomi che il mio editore avrebbe capito e valutato la proposta.

Con il cuore in gola ho spiegato la mia idea a Adam Wilson, il mio editor, e la prima cosa che mi ha detto è stata: «È logico». Mi sarei messa a urlare dalla felicità! Aveva capito. Non tutti gli scrittori sono uguali, e lui lo sa. Ho capito che mi aveva capito fin dal momento in cui ci siamo conosciuti. (Ho usato questa parola un'infinità di volte, lo so, LOL.)

Adam è un uomo aperto e curioso dei nuovi modi di scrivere. Sa che gli scrittori di interweb sono diversi, e non mi ha mai costretto a conformarmi al ruolo dello scrittore tradizionale. Ha sempre assecondato le mie manie e apprezza la capacità che ho di fare le cose a modo mio. L'editoria è fortunata ad avere una persona come lui.

Quindi, Adam, tanto di cappello! Grazie per la pazienza e per l'aiuto costante. Scrivere un libro senza di te sarebbe inconcepibile.

Ashleigh Gardner: grazie per avermi sempre aiutato, e grazie di essere uno dei grandi artefici della modernizzazione dell'editoria tradizionale.

Ursula Uriarte: grazie di essere il mio cervello e la mia migliore amica. Ti sono grata per le Malec gif che mi mandi quando sono sotto pressione. Senza di te mi dimenticherei tutto.

Aron Levitz: grazie perché mi fai sentire speciale. Adesso posa quel libro e prenditi UNA MALEDETTA VACANZA. *emoji coniglio*

Wattpad: grazie di essere la mia casa base.

Jen Bergstrom: grazie perché mi lasci sempre sperimentare cose nuove. Per me significa molto, e mi rende davvero felice. Voglio tantissimo bene a tutti voi di Gallery.

Grazie al redattore e allo staff di produzione: siete imbattibili in velocità!

Un grazie supermegagigante ai miei editori all'estero: fate sempre tanto per me. È stato fantastico conoscere molti di voi, e apprezzo il vostro immenso lavoro.

LA STORIA CONTINUA IN…

ANNA TODD



Quante fragili bugie si nascondono in un amore infinito?

Ecco, in anteprima, alcune pagine del libro

La mia camera è silenziosa.

Sembra così piccola…

Mi tremano le dita quando infilo la mano tra le tende per aprire la finestra. Il davanzale è coperto di scaglie di vernice e di polvere; c'è persino una mosca morta. Tessa resterebbe schifata davanti a tutto questo. Mi riprometto di pulirlo in settimana. Tiro l'ostinato telaio e alla fine si apre.

I pensieri fortuiti stanno facendo un buon lavoro distogliendomi da quello che io e Nora abbiamo appena combinato. Be', adesso no, visto che ci sto di nuovo pensando.

Mi siedo sul bordo del letto, accanto alla finestra. Il telefono è in carica, appoggiato sul comodino. Lo prendo.

Hardin risponde al secondo squillo.

«È troppo tardi per convincermi a non venire, sarò là venerdì», sono le prime parole che gli escono di bocca.

«Ciao, sto bene. Grazie per avermelo chiesto.»

«Messaggio ricevuto. Cosa posso fare per te in questa splendida serata?» mi chiede sovrastando il suono dell'antifurto di un'auto in sottofondo.

«Niente. Mi sta succedendo una cosa strana…» Non so spiegare cosa stia accadendo o perché abbia chiamato Hardin per parlarne.

Scoppia a ridere. «Dovrai dirmi qualcosa di più.»

Sospiro al telefono e ascolto i rumori attorno. Sento vagamente le voci di Tessa e Nora in cucina.

«Okay, allora, conosci l'amica di Tessa, Nora? Be', quando l'hai conosciuta si chiamava Sophia ma Tessa dice che dagli amici le piace farsi chiamare Nora. Voglio dire, probabilmente non pronunceresti nessuno dei due nomi nel modo giusto.»

Hardin resta in silenzio per un istante. Mi chiedo se abbia parlato a voce troppo alta. Non riesco a capire niente di quello che le due ragazze si stanno dicendo, quindi spero che sentano ancor meno la mia voce.

«Sì. Penso di sì.»

«Okay, allora, abbiamo appena fatto sesso.» Afferro le tende, tiro la cordicella per alzarle. «Be', non esattamente sesso, credo. Ma ci siamo arrivati molto, molto vicini.»

«E?»

Faccio in modo che la mia voce sia poco più di un sussurro. «Questo è il punto. Nora mi ha detto così tante volte che dobbiamo restare amici, e stavamo soltanto parlando come al solito, e poi due secondi dopo mi si mette a cavalcioni e ha un orgasmo. E subito dopo è arrivata Tessa, e adesso sono in camera mia, e sono terrorizzato da morire perché non so cosa fare o cosa dire.»

«Wow. È arrivata Tessa? La ragazza era a cavalcioni su di te su una sedia? Be', allora non c'è modo di negarlo.»

«Non so perché ti ho chiamato», dico con un sospiro. Mi piego all'indietro e osservo il ventilatore da soffitto dagli strani colori.

«Allora, ti piace? Voglio dire, se no perché stare con lei sarebbe un problema? Tu sei single, lei è single. Giusto?»

Ci rifletto un attimo. Sono single?

Sì, io e Dakota abbiamo rotto da mesi.

Il fatto che fosse qui solo ieri sera mi investe come un treno.

Cavolo, sono un coglione. Dovrei dire a Nora che Dakota è stata qui. È semplicemente giusto. Questo farebbe un ragazzo a posto, e io sono un ragazzo a posto.

«Siamo tutti e due single. Però Dakota è stata qui ieri sera», rispondo.

Detesto ammetterlo.

Non sono quel tipo di ragazzo.

Proprio no.

«Caspita. Anche Delilah? Che cavolo sta succedendo laggiù?»

Non mi preoccupo di correggerlo quando pronuncia il nome di Dakota. «Non lo so. Ma non dirlo a Tessa. Davvero, ha già un sacco di pensieri, e Nora ha il terrore che lo scopra. Dico sul serio. Non m'importa se si mette nuda davanti a te e ti chiede di dirle cosa sta succedendo: farai meglio a fingere di non sapere niente.»

«Se si mette nuda, non prometto nulla.»

«Ugh.»

«D'accordo. D'accordo. Non dirò niente. Senti, amico. Sono fiero di te perché dici parolacce e ti sei quasi scopato Naomi o Sarah o comunque sceglierà di chiamarsi la prossima settimana, ma tra un minuto devo andare», risponde Hardin.

Davanti alla sua parlantina non posso fare a meno di ridere.

«Grazie per l'aiuto», esclamo.

Resta in silenzio prima di aggiungere: «Se davvero vuoi parlarne, posso richiamarti dopo».

Il suo tono è così sincero che mi metto di scatto a sedere. È un fatto inatteso. «No, è tutto a posto. Devo uscire di qui e affrontare le conseguenze», replico e subito dopo la linea diventa muta.

Quando esco dalla mia stanza, Tessa è già tornata al lavoro, e trovo Nora seduta sul divano, i piedi posati su una pila di cuscini. È appoggiata a un bracciolo e ha il telecomando in mano.

«Tessa è già andata?» le chiedo fingendo di non aver aspettato di sentire la porta chiudersi prima di uscire.

Annuisce. Preme la freccia sul telecomando e passa in rassegna la guida. Non mi guarda. Noto che anche lei si è cambiata i pantaloni.

Il battito del mio cuore accelera e cerco di non pensare troppo a quello che Tessa per poco non ci ha sorpresi a fare.

«Credi che sappia?» dico. Volevo sollevare l'argomento in modo un po' più delicato, ma evidentemente la mia boccaccia aveva altri programmi.

Nora continua a premere i tasti del telecomando ma guarda verso la porta del soggiorno, dove mi trovo.

«Spero di no.» Tace e fa un respiro. «Senti, Landon.» Nel suo tono ci sono tutti i segnali di un addio, e non le ho quasi neanche detto ciao.

«Aspetta», la interrompo prima che si convinca a non darmi neanche una possibilità. «So cos'hai intenzione di dire. Il tuo tono e il fatto che non mi guardi sono un segno piuttosto chiaro.»

Sposta lo sguardo a incontrare i miei occhi, si tira su e incrocia le gambe sotto di sé. Prende un cuscino, quello che la madre di Ken mi ha dato lo scorso autunno, e se lo mette sulle ginocchia.

«Landon», sussurra. Adoro il modo in cui il mio nome si fonde con il suo respiro. «Io non…»

«Taci.» Sono maleducato a zittirla così ma so cosa dirà, e voglio davvero cambiare l'esito di questa storia. «Adesso mi metterai in guardia dicendomi che non sei fatta per me e via discorrendo. Ma oggi no. Oggi parliamo del motivo per cui la pensi così e stabiliremo come muoverci d'ora in poi.»

Quando finisco, mi sento euforico. Sono contento che i miei pensieri si siano trasformati in parole, e credo che mi sia spuntata un po' di peluria in più sul petto.

Nora mi fissa con uno sguardo calmo e intenso. «D'ora in poi non ci muoveremo proprio. Ti ho detto che non possiamo frequentarci… Non

potremmo mai stare insieme veramente. Io non sto cercando un'altra relazione.»

Resto sorpreso dalla sua audacia. Di solito quando queste conversazioni spinose avvengono nei libri o nei film, quello che rifiuta distoglie lo sguardo, si tormenta le unghie o cose simili. Nora invece no.

Nora l'audace mi fissa dritto negli occhi e mi innervosisce un po'. L'euforia è svanita, la peluria sul petto si è raggrinzita e la mia bocca è secca.

Ha detto *un'altra relazione*. Qual è stata la sua ultima relazione? Sono sicuro al novantanove virgola nove per cento che non aggiungerà altro, ma glielo chiedo lo stesso. «Quando hai avuto l'ultima relazione?»

Socchiude gli occhi ma non guarda da un'altra parte. «È complicato.»

«Tutto lo è.»

A quel punto sorride.

«Raccontami, voglio sapere di te. Permettimelo», la incoraggio.

«Non voglio che tu sappia di me», replica, e sento fermezza nelle sue parole. Dice sul serio, e questo un po' mi fa male.

Non posso non incupirmi. «Perché no?»

Nora non risponde e sento una vaga rabbia ribollirmi nel petto. «Perché? Dimmi perché non vuoi che ti conosca. Io ti piaccio, Nora. Non sono così sofisticato come tutti gli altri ragazzi là fuori, ma questo lo so. Perché non mi permetti di conoscerti?»

«Perché non ti piacerei più. Se continui a scavare, quello che scoprirai non ti piacerà.»

Si alza e getta il cuscino sul divano. Cade per terra ma nessuno dei due si muove per raccoglierlo.

«Ti ho detto fin dall'inizio che non saremmo andati da nessuna parte», dichiara.

«Dici così», replico mantenendo il contatto visivo. «Ma quando ci baciamo o… be', sai. Se solo mi dicessi il motivo per cui cerchi di tenermi a distanza, potremmo trovare una soluzione insieme.»

Quando si limita a guardarmi, la frustrazione mi spinge a essere più coraggioso. «Questa è la cosa che non comprendo degli esseri umani. Non capirò mai perché le persone non possono dire semplicemente quello che provano e parlano di cazzate. Non lo capisco proprio. Non c'è niente di così brutto. Niente è troppo brutto da non poter essere risolto. Io non sono un coglione qualsiasi che finge di essere qui per te e poi scompare.»

Mi alzo, voglio avvicinarmi a lei. Nora fa un passo indietro.

«Non intendo fare altro, solo avvicinarmi. Credimi. O almeno prova a

credermi.»

«Non sai neanche quello che dici. Non sai niente di me. Fino a due settimane fa non ti eri quasi accorto della mia esistenza», ribatte. Ha le mani chiuse a pugno lungo i fianchi e fa due passi verso di me.

«Non mi ero quasi accorto della tua esistenza?» ripeto quell'assurda affermazione.

Nora sbuffa. «Eri così preso da Dakota che non contava nient'altro. Non so perché ne stiamo parlando. Siamo amici. Niente di più.»

«Ma…»

«Niente *ma* del cazzo», sibila. «Sono stanca delle persone che mi dicono cosa dovrei fare, come dovrei comportarmi o cosa dovrei provare. Se dico che siamo amici, siamo *amici*, cazzo, e basta. Se dico che non voglio più rivederti, non ti rivedrò più. Sono capace di prendere le mie decisioni, e per il solo fatto che ti credi un maledetto terapeuta, non significa che debba parlare con te. Nessuno ha voglia di spiattellare tutti i suoi segreti del cazzo a un estraneo.»

«Non sono un estraneo. Puoi tentare di convincerti che lo sia, ma sai che non lo sono.» Cerco di crearmi un varco nel muro che è così decisa a mantenere tra noi. Non sono un terapeuta, solo non ho problemi a dire quello che provo.

«Oh, davvero?» fa Nora quasi gridando.

«Sì, davvero!» Mi sforzo di scimmiottarla così arrabbiata, ma non funziona. Ogni furia svanisce quando vedo, al di là della sua rabbia, quant'è vulnerabile. Qui c'è qualcosa che non capisco.

«Quante volte mi hai visto prima che ti trasferissi qui?» chiede.

Cosa c'entra questo con tutto il resto?

Prima che possa dire qualcosa aggiunge: «Pensaci prima di rispondere».

L'ho vista una o due volte. Ricordo di averla incontrata a casa di mia mamma almeno una volta.

«Eri a casa di mia mamma. Una volta abbiamo cenato insieme», le dico dimostrando che si sbaglia.

Ride, ma non di allegria. «Vedi!» Muove le mani davanti a sé come se volesse farmi aria.

Tengo gli occhi fissi nei suoi anche se vorrei guardare altrove.

«Otto volte.» La sua voce squarcia il silenzio. «Otto sono le volte che ci siamo visti. Non mi stupisce che non te ne ricordi.»

«Impossibile. Me ne ricorderei.»

«Sul serio? Ricordi quando stavamo parlando di Hardin, del fatto che non lo conoscevo? Ho continuato a sperare che te ne ricordassi. Ero là quando ti ha

sbattuto contro il muro a casa dei tuoi. Ricordo quando ha sollevato un pugno per colpirti ma non ci è riuscito perché ti voleva bene. Ricordo che qualche giorno prima di quell'episodio ero seduta al tavolo della tua cucina, e tu mi stavi parlando del college, della speranza che Tessa entrasse all'Università di New York. Ricordo l'azzurro della tua maglietta e le screziature miele dei tuoi occhi. Ricordo che profumavi di sciroppo e come sei arrossito quando tua mamma si è leccata un dito e ti ha pulito la guancia. Ricordo ogni dettaglio… e sai perché?»

Sono così sbigottito che ammutolisco.

«Chiedimi perché!» incalza.

«Perché?» Quella parola è un suono pietoso che esce dalle labbra di un idiota.

«Perché ci facevo caso. Ho sempre fatto caso a tutto quello che ti capitava. Al ragazzo dolce e sexy, e un po' imbranato, innamorato di una ragazza che non lo ricambiava. Ho memorizzato il modo in cui chiudi gli occhi quando bevi un buon caffè; amavo cucinare con tua mamma e ascoltare te e il tuo patrigno esultare per qualche stupida partita in tv. Ho pensato…» Tace, poi si guarda attorno nella stanza prima di puntare di nuovo lo sguardo su di me «…be', avevo fatto un mezzo pensiero che anche tu ci facessi caso, invece no. Non ero altro che una distrazione da Dakota, che tra l'altro è una fottuta stronza.»

«Non è una stronza», replica la mia stupida bocca.

Lei sgrana gli occhi. «Tutto questo…» Li chiude e li riapre lentamente. «Dico tutto questo, e l'unica cosa che fai è difendere Dakota? Non la conosci neanche come pensi di conoscerla. Da quando è arrivata qui, ha aperto le gambe a qualsiasi ragazzo che le abbia anche solo sorriso, e tu sei così fissato con lei che non ti sforzi nemmeno di vedere che brutta persona sia.»

Le sue parole mi feriscono. Ho un tuffo al cuore. Troppi pensieri mi girano per la testa per riuscire a elaborare quello che ci siamo detti negli ultimi cinque minuti.

«Lei… lei non farebbe una cosa del genere», borbotto.

Nora sospira. Scuote la testa in preda alla rabbia e alla pietà. Non parla, e io non riesco a trovare le parole per lei.

Resto in mezzo al soggiorno e la guardo uscire da casa mia. Se fosse un film, le correrei dietro e le spiegherei. Sarei coraggioso e troverei le parole per placare il suo dolore e la sua frustrazione.

Ma la vita non è un film, e io non sono coraggioso.

NOTA PER I LETTORI

Questo volume è la traduzione della seconda parte del libro di Anna Todd *Nothing More*, corrispondente ai capitoli 18-30 della versione originale.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.sperling.it

www.facebook.com/sperling.kupfer

Nothing more 2. Cuori confusi
di Anna Todd
Titolo originale *Nothing More*
Copyright © 2016 by Anna Todd
Originally published by Gallery Books, a Division of Simon & Schuster, Inc.
All rights reserved, including the right to reproduce this book or portions therefore in any form whatsoever
© 2016 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
Realizzazione editoriale a cura di Studio Dispari.
Ebook ISBN 9788820095789

COPERTINA || FOTO © STOCKBYTE/GETTY IMAGES. ELABORAZIONE DEL SIMBOLO INFINITO © GRUPO PLANETA–ART DEPARTMENT FOR THE DESIGN. | ART DIRECTOR: FRANCESCO MARANGON | GRAPHIC DESIGNER: SABRINA VENETO
«L'AUTRICE» || FOTO © JD WITKOWSKI